

Enrico Berlinguer, la proposta dell'assemblea di Futura Umanità - Gennaro Lopez

Un'assemblea partecipata e proficua, quella svoltasi nella mattinata del 25 gennaio scorso a Roma, nella sede dell'*Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico*, che è stata anche occasione per rinnovare le iscrizioni a Futura Umanità e per raccogliere nuove adesioni. Paolo Ciofi, presidente dell'associazione, ha proposto e illustrato il programma di attività per il 2014, sottolineandone i punti essenziali. Ricorre quest'anno il trentesimo anniversario della morte di Enrico Berlinguer: di qui l'idea di impegnare Futura Umanità in una serie di iniziative sotto il titolo unificante di "anno berlingueriano". L'obiettivo è quello di porre al centro della riflessione e del dibattito l'ispirazione di fondo che orientò il pensiero e l'opera di Enrico Berlinguer, cioè il tema della trasformabilità in senso socialista della società in cui viviamo, facendo emergere la personalità fortemente innovatrice del dirigente comunista e rivoluzionario. Evitando comunque "letture" retoriche o agiografiche, si tratterà di confermare, anche in questa occasione, l'impostazione già sperimentata con successo in occasione del convegno su "Togliatti e la Costituzione" tenutosi nello scorso novembre. A tal fine, si costituirà un gruppo di lavoro che metterà a frutto le necessarie competenze, soprattutto storiche e storiografiche, a garanzia della qualità scientifica delle iniziative, tra le quali va annoverata anche la presentazione di libri di imminente pubblicazione. Al tempo stesso, ad evitare il rischio di rimanere ingabbiati nella stretta cerchia degli "addetti ai lavori" e per sollecitare, viceversa, l'interesse e la partecipazione dei più giovani, un convegno nazionale sulla figura di Enrico Berlinguer verrà organizzato in una sede universitaria, quella dell'ateneo Roma Tre. Altre iniziative legate all' "anno berlingueriano" verranno organizzate nei territori in cui l'associazione è presente e non trascureranno la rievocazione e l'approfondimento di episodi riconducibili alla presenza di Berlinguer in quei medesimi territori. Tra le ulteriori proposte illustrate da Paolo Ciofi all'assemblea, ne vanno segnalate almeno due: quella di dar vita ad un'attività di tipo seminariale legata alla pubblicazione ed alla presentazione di lavori relativi al Pci, alla sua vicenda storica ed ai suoi protagonisti; quella, infine, di promuovere, d'intesa con un partner universitario, una ricerca mirante a poter disporre di una bibliografia costantemente aggiornata sulla storia del Pci. Il dibattito, nel corso del quale sono intervenuti Pasquale Voza, Fabio Vander, Imma Barbarossa, Bruno Ricca, Dino Greco, Eleonora Forenza, Franco Ottaviano, Corrado Morgia, Guido Liguori, Gianni Ferrara e Rossana Platone, ha offerto ulteriori, rilevanti spunti di riflessione, in particolare sulle proposte relative all' "anno berlingueriano": molte le idee e le suggestioni che costituiranno un ottimo punto di partenza per il gruppo di lavoro di prossima costituzione. Da più parti è stata segnalata la necessità di rafforzare la "battaglia delle idee" e di costruire sul territorio nazionale Futura Umanità, associando alle iniziative previste per il 2014 una vera e propria campagna per nuove adesioni.

Fatto quotidiano - 6.2.14

La storia d'Italia nella mortalità infantile - Roberto Gava

Ho recentemente incontrato il Dr. Eugenio Serravalle, pediatra specializzato in pediatria preventiva e puericoltura e patologia neonatale, che mi ha fatto riflettere su un argomento che gli ho chiesto di mettere per iscritto, in modo che fosse oggetto di riflessione per altri. (RG)

Per dimostrare l'ingresso di un Paese nella piena modernità, gli indicatori economici non sono tutto: quelli socio-sanitari sono altrettanto significativi, se non di più. Infatti, per quanto notevole possa essere la crescita del Pil di certi Paesi emergenti, la carenza di norme in materia di tutela della salute determina una maggior frequenza di patologie legate a tassi esorbitanti di inquinamento atmosferico nelle città o all'uso indiscriminato di pesticidi nelle campagne. Perciò, crescita economica e qualità delle condizioni di vita non è detto che coincidano. La mortalità dei bambini sotto i 5 anni di vita è un'importante misura del benessere demografico di un Paese e uno dei più significativi indicatori sociali: permette, infatti, di correlare la mortalità con i vari momenti dello sviluppo di una popolazione e quindi con le sue condizioni di vita. Le serie storiche dell'Istat delineano tra il 1887 e il 1907 un ritardo di vent'anni del nostro Paese nel raggiungere i tassi di mortalità di Francia e Svezia. Tale ritardo è l'indice più evidente del sotto-sviluppo in cui versano ancora i paesi di campagna percorsi dalle malattie tipiche della miseria e della malnutrizione (la malaria nel Sud e la pellagra nel Nord) e i quartieri popolari delle città, flagellati dal colera e dalla tubercolosi per le pessime condizioni igienico-sanitarie. Carenti sono infrastrutture quali il sistema di fognature, la fornitura di acqua potabile o la costruzione di ospedali pediatrici. Nel 1895, con un tasso di mortalità di 326 bambini morti ogni 1000 nati vivi, il 65% muore per malattie infettive e specialmente gastroenteriti, febbri tifoidi e paratifoidi (26%), bronchiti e polmoniti (21%). Tra la fine dell'Ottocento e il 1931, il tasso di mortalità si dimezza arrivando a 170 morti ogni 1.000 nati vivi. Mentre la differite arriva quasi a scomparire, nonostante il vaccino sia stato introdotto solo nel 1939, e scarlattina, pertosse, morbillo e malaria decrescano in modo consistente, rimane forte, pur diminuendo, l'impatto delle gastroenteriti. Solo nel trentennio successivo, grazie all'ulteriore miglioramento delle condizioni igieniche e sanitarie, la variazione dei regimi alimentari e i nuovi metodi di profilassi e cura della malattia, riduzione (15%). Nel trentennio successivo il tasso di mortalità si riduce di un ulteriore 72% (47 morti ogni 1.000 nati vivi), con il quasi azzeramento di pertosse e morbillo a partire dal 1961, nonostante il vaccino contro la pertosse (non obbligatorio) sia stato praticato con ampie coperture solo dopo il 2000 e il morbillo abbia tuttora una copertura vaccinale inferiore al 90%. Oggi la mortalità è scesa di un altro 91% (3,9 morti ogni per 1.000 nati vivi) ed è quasi interamente dovuta a malformazioni congenite e condizioni di origine perinatale (95%). Nonostante i meriti attribuibili alle vaccinazioni, forse esse non avrebbero potuto avere un impatto altrettanto efficace sulle condizioni di salute della popolazione senza il parallelo miglioramento delle condizioni di vita, della quantità e della qualità dell'alimentazione, delle situazioni abitative, delle misure di igiene sia pubblica che individuale, in una parola senza l'affermarsi dei tratti più caratteristici dello sviluppo che includono anche il grado di consapevolezza e di informazione della popolazione sulle misure di prevenzione quotidiana. Del resto, patologie come la peste o la tubercolosi sono state vinte solo grazie ai cambiamenti delle condizioni materiali di vita ed agli antibiotici,

non ai vaccini. Nonostante un quadro tanto mutato, abbiamo assistito di recente ad una crescita esponenziale delle vaccinazioni praticate sui bambini, ad intervalli molto ravvicinati. Nei primi 15 mesi di vita un bambino italiano riceve 3 iniezioni di esavalente, 3 di pneumococco, 2 di rotavirus, 1 di meningococco, 1 di morbillo, parotite, rosolia, varicella, ed eventualmente un vaccino contro l'influenza. Tra prima immunizzazione e richiami si arriva a 29 iniezioni che costituiscono altrettante stimolazioni artificiali del sistema immunitario. Un calendario vaccinale siffatto presuppone un quadro di allarme sociale, non quello indicato dalle serie storiche appena richiamate. Esso è sintomo di un estremismo vaccinale che, non trovando un fondamento né nel quadro epidemiologico, né in quello medico relativo al funzionamento dell'apparato immunitario del bambino, deve trovarlo, per forza di cose, in altri ambiti, estranei alla sanità. In questa evoluzione, un'azione importante è stata svolta proprio dal Governo centrale nel periodo 2000-2005 con una combinazione di misure finanziarie e sanitarie culminate nel varo del Piano Nazionale Vaccini 2005-2007. Sembra cioè che, a quella ricostruibile attraverso i dati della mortalità infantile e che è la storia di un progresso, si stia affiancando un'altra storia, che segna la crescente colonizzazione della sanità pubblica da parte di una concezione centrata sull'intervento farmacologico a tutti i costi: più il quadro epidemiologico migliora e più il programma vaccinale si accresce di ulteriori interventi. Verrebbe da pensare che, in sostanza, ora ci si trovi di fronte alla storia di un regresso: quello della medicina di fronte alla civiltà consumistica e affaristica del farmaco.

Il Colosseo resti fuori dal calcolo del Pil - Davide D'Antoni

Bufala o no, confermata o smentita, la notizia ha già provocato un danno: far passare l'idea che si può monetizzare tutto, anche l'anima. Secondo indiscrezioni del Financial Times, i giudici della Corte dei Conti avrebbero chiesto 234 miliardi di euro di risarcimento all'agenzia di rating Standard&Poor's che nel 2011, declassando l'affidabilità economica del nostro Paese, non ne avrebbe valutato la ricchezza storico, artistico e letteraria. I magistrati contabili sbaglierebbero due volte. Il debito pubblico (uno dei principali criteri di valutazione per l'affidabilità di un Paese) nasce dal bisogno di coprire la differenza fra la ricchezza prodotta e la spesa pubblica. Il principio base che regola l'acquisto e la vendita di titoli di Stato è la loro fungibilità, il fatto che possano essere scambiati: si compra oggi un pezzo di carta per poi riaverlo domani con un piccolo guadagno. In questa elementare legge economica sono esclusi tutti quei beni che, giocoforza, non possono essere commutati, come il nostro immenso patrimonio artistico. D'altronde, qualora non onorassimo il nostro debito pubblico, daremmo in cambio porzioni di Colosseo o il Cenacolo di Leonardo Da Vinci? E' assurdo solo pensarlo e rappresenterebbe un 'falso' in bilancio provarci. In economia la Divina Commedia è carta straccia. "E' come se volessimo vendere nostra madre", sintetizza efficacemente Philippe Daverio. Se andiamo a guardare i dati, i beni artistici finora in Italia sono stati un costo e non un fattore di ricchezza. Sono un costo perché vanno tutelati, conservati, difesi dall'usura del tempo e dalla mano dell'uomo. Chi se ne occupa lo sa bene. La collettività li prende in carico per preservare e tramandare la proprietà identità, il proprio senso e la propria visione sul futuro. C'è un dato che dimostra il fallimento dello Stato su questa materia: i beni culturali italiani aperti al pubblico incassano appena il 10% del loro costo di gestione, se affidati a un privato il 43%. Dunque, essi rappresentano un costo che può essere moderato gestendolo in maniera oculata; con capacità e volontà essi possono rendere economicamente. La cultura non è mai uno spreco, al massimo una opportunità persa. Il prossimo 19 febbraio la Corte dei Conti pubblicherà i contenuti di questa possibile mossa giudiziaria nei confronti delle agenzie rating. Vada avanti, ma adotti ben più valide motivazioni. Ce ne sono.

Monumenti, quando il rimedio all'incuria diventa un gesto eroico - Manlio Lilli

Fiumi che straripano, invadendo parti di città. Ma anche "solo" la pioggia che allaga vie e piazze. L'acqua quasi copre ogni cosa, lasciando bene in vista sbagli e omissioni di sempre. La disperazione di chi si ripara dove può si mescola alle parole un po' vuote di sempre. L'Italia fa i conti ancora una volta con le sue scelte sbagliate. Osserva con inutile indignazione i danni ai suoi monumenti. Almeno quelli in qualche maniera noti. Come accaduto a Punta Epitaffio, tra Pozzuoli e Bacoli, nei pressi dei resti della villa dell'imperatore Claudio, dove è crollata una parte di un altro impianto residenziale. Fino a pochi anni fa inglobato in una struttura abusiva, poi abbattuta. Le strutture superstiti, oltre a quelle distrutte, si trovano in un'area con estrema difficoltà accessibile. In ogni caso mai interessate da una qualsivoglia manutenzione. Ma anche come accaduto a Pompei, all'interno dell'area archeologica, dove la caduta di un intonaco ha rivelato l'esistenza di un'iscrizione. Quella del locale magistrato Lucio Seio Secondo, dipinta sullo stipite dell'ingresso di una domus, lungo via dell'Abbondanza. Soprattutto, come accaduto a parte delle fondazioni del tempio dorico di Monasterace Marina, in provincia di Reggio Calabria, ai bordi dell'area archeologica del centro ellenistico di Caulonia. La struttura a blocchi, a brevissima distanza dalla costa, da tempo minacciata dall'erosione, che già a novembre aveva provocato il crollo di terreno con stratificazioni archeologiche. Come verificatosi a Volterra, dove, in corrispondenza della piazzetta dei Fornelli, in pieno centro storico, sono crollati circa 30 metri di mura medievali oltre alla sede stradale. Come accaduto a Roma dove un contrafforte della Torre delle mura Aureliane, nei pressi di piazzale Ardeatino è franato. Le risposte alle distruzioni da parte delle istituzioni ed in particolare del Ministero dei Beni Culturali, differenti. Anche se in ogni caso colpevolmente tardive. Il caso esemplare quello di Caulonia, dove solo a disastro avvenuto, dopo reiterate segnalazioni del pericolo, si è riusciti a trovare risorse. Uno "stanziamento urgente e straordinario di 300 mila euro per un primo intervento urgente di messa in sicurezza del sito, somma che sarà messa immediatamente a disposizione della Soprintendenza per i beni archeologica della Calabria", come pubblicato il 2 febbraio sul sito online del Ministero. A Roma e Volterra le procedure addirittura più celeri. Nella prima la Soprintendenza comunale ha affidato con urgenza i lavori di restauro ad una ditta. Con l'accordo di iniziare non appena le condizioni meteorologiche lo consentiranno. Invece nel centro del pisano un primo consolidamento dell'intera zona interessata dal crollo sarà avviato entro la fine della settimana, mentre a partire dal 10 febbraio sarà definito un piano di monitoraggio complessivo e le fasi successive dei lavori. Il tutto reso possibile dal milione di euro anticipato dalla Regione Toscana. D'altra parte crolli causati da precipitazioni si erano verificati anche nei mesi precedenti. Con

Pompei ancora colpita duramente. Agli inizi di dicembre si è sbriciolato il muro di una bottega lungo via Stabiana. Alla fine di Novembre aveva ceduto parte della muratura in opera mista pertinente ad una domus lungo il vicolo di Modesto nella Regio VI. Agli inizi dello stesso mese era toccato in sorte ad un ambiente nella domus n. 21, lungo via dell'Abbondanza, nella Regio VIII. Ma anche altrove, diversi gli episodi. Alla fine di dicembre era volata via parte della copertura della Villa di Arianna, a Stabia, lasciando così le strutture esposte alle intemperie. A novembre, ad Ercolano, aveva ceduto il tetto della domus dell'Atrio Corinzio. Ancora ai primi di dicembre, il crollo di un considerevole tratto di mura medievali di Penna San Giovanni, nel maceratese. Ad Ottobre era stata la volta della villa imperiale sulla costa di Anzio. Parti delle strutture realizzate sul banco naturale con tanto di pavimento a mosaico, franate in mare. La casistica disparata e quasi infinita se si dilata cronologicamente l'analisi. Grandi crolli, riportati dalle agenzie di mezzo mondo, il lungo tratto di mura Aureliane tra Porta Ardeatina e Porta San Sebastiano, a Roma, nell'aprile 2001, quello, ancora alle mura Aureliane, a San Lorenzo nel novembre 2007. Oppure quello di una delle gallerie traianee della Domus Aurea nel marzo 2010. Ancora quello della domus dei Gladiatori a Pompei nel novembre 2010. Ma anche, tanti, crolli di troppe altre strutture disperse per l'Italia. Episodi senza alcuna rilevanza mediatica, se non quella locale. Certo, il patrimonio archeologico è straordinariamente diffuso. Esteso a tal punto da non essere censito, se non in minima parte. Nello stesso tempo le risorse esigue. Troppo per provvedere al monitoraggio, alla concreta tutela di tutto. Queste, spesso, in sintesi le ragioni richiamate per tentare di giustificare l'ennesimo crollo. Ragioni che separatamente appaiono fondate. Evidentemente. Ma che non possono fornire alcun alibi. Quella serie di perdite non deve avere giustificazione. La gran parte di esse è l'esito scontato di incapacità di lungo corso. A dimostrarlo, in fondo, sono proprio le determinazioni prese in alcuni casi, quelli con un maggiore risalto mediatico, dopo i crolli. I rapidi atti con i quali si procede ai restauri. Al ripristino dell'ante quem. Con risorse bell'è pronte alla necessità. E' così che quelli che a tutti gli effetti sono i maldestri tentativi di porre rimedio a proprie inefficienze vengono trasformati in beaux gestes. In occasioni per dimostrare sensibilità verso l'archeologia e la storia. Eppure quasi sempre erano ampiamente noti, perchè anche da tempo segnalati, i pericoli. La pioggia che cade, come i corsi d'acqua che straripano, sono eventi naturali. Che vanno "guidati", con competenza. Le parti di città e di territori sott'acqua, i danni alle strutture del presente e a quelle del passato, sono soltanto l'inevitabile conseguenza di incapacità diffuse. Di colpe reiterate di troppi. La storia deve andare avanti, naturalmente. Ma senza seppellire sé stessa.

Volterra e l'eredità che non ci meritiamo - Tomaso Montanari (pubblicato ieri)

Il Paese è finito. È una frase ricorrente, ormai, nella conversazione privata della classe dirigente, e specie di quella politica. Un cinismo fatalista che è insieme un'assoluzione per il passato, una copertura per l'immobilismo presente, una dichiarazione di bancarotta preventiva per il futuro, un ottimo motivo per non lasciare la plancia di comando: tanto che differenza fa, ormai? È a questa frase che penso vedendo le mura medioevali di Volterra atterrate da un temporale. O vedendo il mare che si porta via il recinto sacro, e forse gli altari, del Tempio dorico di Kaulon, in Calabria. Piangendo quest'ultimo lutto, l'archeologo calabrese Battista Sangineto ha scritto che "le eredità storiche bisogna meritarsene, non sono acquisite una volta per sempre, bisogna saperle curare, nutrirle, valorizzarle. E noi italiani con tutta evidenza non ne siamo degni". Enrico Letta aveva detto che se ci fossero stati tagli alla cultura si sarebbe dimesso: cosa aspetta, allora, ad andarsene, di fronte ai tagli, anzi alle amputazioni, di Volterra e di Kaulonia? Perché queste amputazioni non si devono alla natura: sono il prodotto, dimostrabilmente diretto, di anni ed anni di leggi finanziarie, compresa l'ultima. Tagli agli enti locali, tagli ai Beni culturali, tagli all'università, alla Carta geologica e altri infiniti tagli al futuro del Paese, che tanto "è finito": le mura di Volterra, il tempio di Kaulon sono stati tranciati dalle gigantesche forbici sorrette da schiere di presidenti del consiglio, ministri, sottosegretari. E non si dica che i soldi non ci sono: grazie al decreto Imu-Banca d'Italia, Banca Intesa da sola incassa al netto una cifra superiore al bilancio annuale del patrimonio culturale. Allora, si abbia il coraggio di dire almeno la verità. Perché è giusto dedicare pagine e pagine all'intollerabile fascismo di alcuni dei deputati e senatori Cinquestelle. Ma io vorrei leggere anche qualche riga che spieghi chi, come e perché questo Paese l'ha distrutto. Perché non è finito: è stato finito.

L'Università premia i ricchi. Ecco lo Stato-Robin Hood al contrario - A.Ferretti

Meritocrazia: la capacità di questa magica parolina di ottenebrare le menti richiederebbe uno studio scientifico. Nonostante le argomentate critiche a questa utopia, la moda di distribuire premiati a destra e a manca sta dilagando. E' di pochi giorni fa la terrificante idea di appuntare medagliette e coccarde sul petto degli studenti delle scuole: adesso a cavalcare l'onda è l'ateneo di Milano Bicocca, che promette ricompense ben più tangibili. In palio fino a 500 euro all'anno per chi ha la media voti alta. Affinché la sacralità del merito risalti nella sua purezza, la rettrice Cristina Messa ci tiene a sottolineare che l'iniziativa premierà gli studenti meritevoli indipendentemente dalla propria condizione economica. I rampolli delle famiglie "bene", quelle che cambiano la macchina quando il posacenere è pieno, saranno formalmente sullo stesso piano di iscritti meno abbienti, lavoratori, pendolari fuorisede per i quali 500 euro possono fare la differenza tra continuare o interrompere gli studi. Per di più, la gara è truccata. Tutte le statistiche sono concordi: uno dei più potenti predittori del successo scolastico è la ricchezza della famiglia di origine. Secondo un recente studio, ai blocchi di partenza della scuola primaria il 20% degli alunni inglesi ha diritto alla mensa gratis, ma al traguardo di Oxford e Cambridge la percentuale scende all'1%: per gli studenti a basso reddito arrivare a "Oxbridge" è venti volte più difficile. Chi è già ricco di suo avrà quindi molte più possibilità di incassare rispetto a chi ne avrebbe più bisogno, con la beffa aggiuntiva che quei soldi proverranno in gran misura dalle tasse dei bisognosi. L'argomento più comune a favore di questa logica di supporto allo studio è che esistono gli evasori fiscali: con i requisiti di reddito una parte dei soldi finisce nelle loro tasche, mentre sul merito sarebbe più difficile imbrogliare. Fermo restando che la lotta all'evasione fiscale è in ogni caso di importanza primaria, ci troviamo davanti ad una scelta: mantenere i requisiti di reddito per supportare i veri bisognosi, anche a costo di dare soldi ad alcuni disonesti? Oppure eliminare i requisiti di reddito, finendo col dare gran parte del denaro pubblico a chi già ne ha abbastanza di suo, a discapito di persone che

non potranno istruirsi pur avendone capacità e desiderio? La scelta tra queste opzioni chiama in causa la finalità stessa dello Stato: redistribuire risorse per garantire diritti. Il servizio pubblico non è stato creato per assicurare salute, istruzione e tutele a chi già se li può comprare, ma per estendere i diritti fondamentali anche all'altro 99% del cielo. Uno Stato che premia quelli che hanno molto con i soldi di chi ne ha pochi non solo non realizza questo ideale, ma diventa un Robin Hood al contrario: un fardello aggiuntivo per chi già non riesce a spuntare una vita dignitosa. E' la storia a dirci che gli Stati che hanno trascurato i bisognosi per trasformarsi in strumenti del loro sfruttamento non hanno generato altro che violenza. Siamo sicuri che sia questo il futuro che vogliamo?

'A proposito di Davis', l'omaggio dei Coen al folk di Greenwich Village - F. Pontiggia

Agli Oscar è rimasto a secco: due nomination tecniche per fotografia e missaggio sonoro, film, regia e attori non pervenuti. Shame on you, bacucchi e waspissimi membri dell'Academy, perché [A proposito di Davis](#) (Inside Llewyn Davis) di Joel ed Ethan Coen meritava, anzi, invocava un trattamento migliore. Poverini (i giurati). Che hanno pagato i talentuosi fratelli? Semplice, il pregiudizio: Davis è nato, cresciuto e sbocciato sullo schermo - a Cannes 2013, dove pure la giuria di Spielberg gli ha attribuito il Grand Prix - con la nomea di "piccolo film dei Coen". Che poi così non fosse, tanto peggio: lo showbiz a stelle & strisce l'aveva debitamente etichettato, andava ascritto al B-side di Joel ed Ethan. La previsione l'ha azzoppato, ma non tutto vien per nuocere: il protagonista Llewyn Davis (Oscar Isaac, super) incarna il cantautore folk Dave Van Ronk, uno che ispirò tanti - Bob Dylan su tutti - ed ebbe poco. Insomma, il suo non-biopic gli è fedele: una chicca per chi sa intendere. Siamo nel 1961, la scena è quella folk del Greenwich Village: Dylan è da venire, ma c'è chi lavora per lui, Dave Van Ronk. Non perdetevi l'autobiografico Manhattan Folk Story (Bur), che ha ispirato il film: Dave è morto nel 2002, alla damnatio memoriae ci aveva pensato lui stesso, Joel ed Ethan ci hanno messo una pezza di valore. Il sosia Llewyn Davis è un perdente di successo (non commerciale), è molto bravo ma è troppo avanti, non vende, perché non sa, non vuole venderci. Dunque, si lascia vivere, laddove la gente si spertica per il folk cheesy di Jim (Justin Timberlake, bravo) e Jean (Carey Mulligan, principessa, anche nel turpiloquio), due amici di cui occupa il divano. Non è l'unico: un giaciglio si scrocca a sorelle, professori, mentre la sconfitta esistenziale "guida" tra gravidanze indesiderate, gatti di nome Ulisse (siamo dalle parti di Fratello, dove sei?, con il folk per il bluegrass), vicoli ciechi newyorchesi e on the road direzione Chicago, con al volante il Dean Moriarty di Walter Salles (Garrett Hedlund) e dietro un folk singer eroinomane (John Goodman), che il buco è sempre d'artista. Ancora una volta, la meta è il viaggio, diversamente da una volta, la tela si disfa e basta, con i Proci (Jim & Jean) si tenta l'amicizia, e l'Odissea frulla club, impresari e il mutismo elettivo di Llewyn: non sa dirsi, non sa comunicare chi è e quanto vale. Eppure, le premesse da dramma piagnone, vittimista e contrito non finiscono sullo spartito: A proposito di Davis ride e fa ridere, non di Llewyn, ma con lui. Se lo spettatore ha le braccia legate né Davis reclama abbracci, l'empatia non è per il personaggio, ma per il mood, la spinta non contro il sistema, ma perché l'alternativa sappia cogliere l'X Factor non davanti alla tivù, ma dal bancone di un club male illuminato, per niente pubblicizzato, dove due metri più in là il nuovo van Ronk suona e canta inatteso. Utopia? Forse. Necessità? Certo. E allora carta bianca ai Coen, che spiegano le vele ai roveli artistici e i tormenti autoriali senza magoni poetici, con intenti autoironici e contributi eccellenti: fascinoso fotografia di Bruno Delbonnel (l'abituale Roger Deakins salta un giro, no regrets), scenografia e costumi al top (sembra di essere lì, al Village di 50 anni fa), soundtrack curata dal grande T Bone Burnett (Fratello, dove sei? e, ora, la serie True Detective), con Farewell del menestrello di Duluth e Green, Green Rocky Road di van Ronk. Dylan il suo bel biopic l'ha avuto (I'm not there), van Ronk l'ha ora: l'allievo acclamato e il misconosciuto maestro, pari e patta, il cinema al centro. E Nostra Signora della Perpetua Tombola, così era "intitolata" la scuola di Dave, a vegliare sul suo genio postumo.

Papa Francesco, l'incontro con Philomena per aiutare altre madri e i loro figli perduti - Giovanna Trinchella

Poco meno di due mesi fa da questo blog era partito un appello a Papa Francesco perché vedesse il film Philomena. Non sappiamo se Bergoglio abbia tenuto in considerazione la "richiesta", ma fatto sta che il pontefice è andato anche oltre: ha incontrato la donna che, rimasta incinta da adolescente, si era vista strappare il figlio dalle suore che l'avevano ospitata in cambio di un lavoro da lavandaia. Suore che poi le avevano messo i bastoni fra le ruote quando, ormai anziana, aveva cercato disperatamente quel figlio cui non aveva mai smesso di pensare per 50 anni. Come capita spesso con questo pontefice può capitare che un piccolo desiderio - che aveva già espresso lo stesso regista alla Mostra di Venezia lo scorso settembre - venga esaudito. "Sono onorata e felice - ha detto Philomena - di aver incontrato Papa Francesco. Come si evince chiaramente dal film, ho sempre avuto una profonda fede nella Chiesa e nella sua volontà di riparare ai torti commessi in passato. Spero e credo che Papa Francesco si unirà a me in questa lotta per aiutare le migliaia di madri e figli che desiderano mettere la parola fine alla loro tormentata storia". Un grande passo per questa donna e le tante altre che erano state accolte nel convento di Roscrea e che, giovanissime e spaventate, avevano rinunciato ai loro figli. Il film ora è candidato come miglior pellicola agli Oscar e Judi Dench nella categoria miglior attrice. Anche perché una immane tragedia è stata trattata con grazia e sense of humor dal regista, e l'interpretazione della Dench è straordinaria. Frears nei titoli di coda aveva ricordato le tante donne che ancora cercano quei figli strappati dal grembo e dalla loro vita per essere portati lontano, soprattutto negli Usa. L'incontro tra Philomena e Bergoglio potrebbe servire proprio a questo: a riunire le madri ai loro figli. Anche se per Philomena non potrà essere più così. Perché la donna è riuscita a scoprire l'identità del figlio, ma ha anche scoperto che lui, che a lungo l'aveva cercata, malato aveva poi chiesto di essere seppellito lì nel convento di Roscrea dove era nato.

Intermittenti oltre la linea del colore - Giorgio Grappi

Il volume collettaneo *Navigando a vista, Migranti nella crisi economica tra lavoro e disoccupazione*, curato da Devi Sacchetto e Francesca Alice Vianello (Franco Angeli, euro 23), apre una salutare breccia nella narrazione della crisi, mostrandone fratture, differenze e specificità, in un momento nel quale pare diffondersi un'immagine indifferenziata dei soggetti che ne sono colpiti. La ricerca si basa su un ampio apparato statistico e un lavoro sul campo che ha portato gli autori dei saggi inclusi a svolgere 170 interviste in profondità e oltre quattrocento interviste telefoniche tra i disoccupati e le disoccupate di origine marocchina e rumena iscritti ai centri per l'impiego di due comuni veneti, Camposampiero (Pd) e Montebelluna (Tv). Pur dedicando un'attenzione specifica al contesto d'indagine nella regione Veneto (Bruno Anastasia, Maurizio Gambuzza e Maurizio Raserà), i risultati della ricerca sono presentati tenendo ben presente la dimensione globale e transnazionale che investe il mondo del lavoro. Una particolare attenzione è stata dunque dedicata alla ricostruzione delle esperienze lavorative precedenti alla migrazione (Vanessa Azzeruoli), allo scenario macroeconomico, alle diverse esperienze soggettive e familiari e alle diverse «occupazioni» dei disoccupati. Questo sguardo aperto ha consentito agli autori di segnalare alcune dinamiche la cui validità va certamente oltre i territori presi in considerazione. I lavoratori migranti si devono confrontare con una discriminazione materiale che li spinge a occupare settori e qualifiche con salari più bassi e condizioni concrete di lavoro peggiori. Una situazione ancora peggiore per le donne migranti, la cui presenza in segmenti occupazionali scarsamente qualificati è di ben nove volte superiore a quella delle italiane (dati Istat 2013). Contrariamente all'idea diffusa che vi sia un nesso diretto tra regolarità e occupazione, inoltre, le esperienze dei migranti analizzate nel testo rivelano come l'irregolarità sia una condizione spesso attraversata dai lavoratori e dalle lavoratrici migranti, che non li esclude dal mercato del lavoro, ma li rende occupabili a determinate condizioni. Queste considerazioni, da sole, dovrebbero mettere al riparo dalla tentazione di considerare superata la separazione tra migranti e italiani. Al tempo stesso, dalla particolare angolatura del lavoro migrante emerge un quadro stratificato del mondo del lavoro dal quale è possibile trarre alcune indicazioni di carattere generale. **Disponibili a tutto.** La condizione vissuta dai lavoratori migranti mostra, infatti, una «divaricazione» tra le forme di lavoro irregolare e l'istituzionalizzazione del mercato del lavoro. Più che una frattura binaria, tuttavia, ciò che si profila è una generale frammentazione di condizioni che ha il suo corrispettivo formale in una generale «moltiplicazione contrattuale e normativa». L'abbassamento complessivo dei salari e delle capacità di contrattazione collettiva si traduce nell'allargamento sempre maggiore della fascia dei *working poor*, nella quale i migranti hanno una possibilità maggiore di ricadere. A ciò si accompagna una sconnessione tra l'erogazione di lavoro e l'acquisizione di diritti che si esprime anche nella riduzione dei servizi di welfare. I lavoratori migranti presi in considerazione costituiscono dunque un campione specifico e tuttavia rappresentativo di una condizione ormai diffusa, quella di lavoratori precari e poveri che, nella crisi, sono costretti a «navigare a vista», abbassando le loro aspettative e rendendosi disponibili a svolgere mansioni scarsamente qualificate e da prendere al volo, senza essere troppo *choosy* e senza necessariamente rientrare dalla disoccupazione. Essere statisticamente disoccupati, come mostra il contributo di Graziano Merotto, non equivale infatti al non avere occupazioni, ma s'inserisce all'interno di questa generale trasformazione. Le forme istituzionalizzate per la ricerca del lavoro, come i centri dell'impiego, finiscono invece per rivelare la centralità ormai assunta dalle agenzie interinali verso un'occupazione generica, scarsamente qualificata e, soprattutto, di breve durata (Devi Sacchetto). **L'arte del mosaico.** In questo quadro generale, uno dei nodi più interessanti sui quali il volume fornisce utili elementi di riflessione è quello del rapporto tra mobilità e crisi. Nell'introduzione si afferma ad esempio come la circolarità delle migrazioni, che tanto spazio occupa nelle politiche dell'Ue e delle agenzie internazionali, paia rallentata dalla crisi. Il volume, grazie all'attenzione riservata alle strategie di vita messe in campo dai migranti e alle loro motivazioni, mette in luce almeno due tendenze in apparente contrasto tra loro: da un lato, la crisi che si abbatte con particolare forza sui migranti agisce come fattore di *sospensione* della mobilità, creando una zona di attesa funzionale alla ricollocazione di questi lavoratori in mansioni ancora meno qualificate, o al loro ingresso in una crescente economia informale (Marco Semenzin). Dall'altro lato, queste stesse tendenze indicano anche la forza delle strategie soggettive messe in campo dai migranti per restare là dove hanno scelto di costruirsi una vita differente rispetto alla fase precedente la migrazione o a precedenti esperienze migratorie. I migranti intervistati mettono in campo una vera e propria «arte del mosaico» i cui tasselli sono pezzi di *welfare* che dipendono sia dall'accesso a servizi formali, sempre più limitati, sia dalla capacità di mobilitare reti di solidarietà come la famiglia allargata, le associazioni intermedie e i circuiti amicali (Francesca Alice Vianello). L'impovertimento costringe spesso a rafforzare i legami con le comunità, con esiti contraddittori, accettare lavori di ogni tipo e a risparmiare sui consumi di base, incluso il riscaldamento domestico. Queste strategie non possono tuttavia mettere al riparo i disoccupati, e soprattutto le disoccupate, migranti dal rischio di una cronicizzazione della povertà, i cui effetti si ripercuotono anche sulle nuove generazioni, che devono convivere con il marchio della disuguaglianza. Il testo prende in considerazione due comunità di migranti differenti dal punto di vista dello status giuridico, del colore della pelle e della religione, come i rumeni e i marocchini. Sia dal punto di vista delle condizioni di partenza, sia per l'accesso a reti di salvataggio da attivare nell'emergenza, emergono differenze notevoli, che non permettono una lettura univoca. Nel complesso, infatti, i marocchini paiono poter ricorrere a un capitale sociale maggiore, frutto anche di una migrazione di più lunga data, anche quando si trovano in situazioni peggiori. Le reti sociali cui possono accedere i rumeni sono invece meno sviluppate, ma il loro rapporto con il mercato del lavoro, anche grazie a contatti più diretti con gli italiani, appare più dinamico. Ciò che emerge nel complesso è un intreccio di motivazioni e possibilità che prende in considerazione diversi fattori: dalle prospettive di vita in Italia, alla valutazione di paesi alternativi per compiere nuovi spostamenti, all'impatto che assume l'immagine del paese di provenienza, che rimane come costante riferimento. Anche da questo punto di vista, per rumeni e marocchini la percezione è differente: se per i primi, infatti, appare scontata la situazione negativa della Romania, ai margini dell'Europa, tra i marocchini è crescente la sensazione che il Marocco stia cambiando e possa offrire oggi nuove opportunità. Queste valutazioni, tuttavia, non implicano scelte scontate: il ritorno è, infatti, immaginato, possibile, ma poco praticato. Oltre a confermare

l'inconsistenza di un'interpretazione di tipo idraulico delle migrazioni, che continua a produrre effetti politicamente nefasti anche fuori dai *think-tank* della *governance* globale, l'interconnessione tra questa dinamica di frammentazione imposta del proprio tempo di vita, e le pratiche soggettive per affermare la propria posizione è senza dubbio un elemento che esula dai casi specifici trattati del volume e non è caratteristica esclusiva dei cicli di crisi economica.

Senza confini. Più che a una crisi della migrazione, questa dinamica ci parla di una tendenza diffusa alla frammentazione non solo degli spazi e degli status istituzionalmente prodotti, ma anche dei tempi e della loro agibilità, che attraversa il lavoro contemporaneo facendone un terreno differenziato di lotta. Insomma, non siamo tutti sulla stessa barca, suggeriscono i saggi di questo testo. Al tempo stesso, il volume mostra come i migranti non siano sempre e solamente uomini e donne che si affacciano per la prima volta ai confini dell'Italia e dell'Europa, ma siano un elemento imprescindibile della società nel suo complesso. L'impatto della crisi mostra questa realtà, soprattutto in un territorio ricco di contraddizioni come il Veneto. Evitare passi indietro verso visioni semplicistiche che, con il giusto obiettivo di riportare i confini al centro del dibattito, rischiano di espellere chi quei confini continua ad attraversarli quotidianamente navigando a vista, è oggi un elemento politicamente irrinunciabile per districarsi nel labirinto della precarizzazione.

Siamo tutti working poor - Benedetto Vecchi

La condizione lavorativa dei migranti come condizione esemplificativa del lavoro vivo. È questa la cornice che racchiude i contributi del volume *Navigando a vista*. Gli autori si concentrano su due comunità di migranti, mettendo a fuoco il loro ruolo nell'economia veneta e le loro strategie per gestire le *sliding door* che regolano l'entrata e la cacciata dal mercato del lavoro. Gli autori fanno inoltre parte di quella genia in via di estinzione costituita da ricercatori che uniscono il rigore «scientifico» alla capacità di stabilire relazioni paritarie con le donne e gli uomini coinvolte nelle loro inchieste sul campo. Sono cioè ricercatori «partecipanti» e tuttavia «partigiani» nell'analisi e nella critica di una realtà lavorativa come è quella dei migranti. Il loro è dunque un volume prezioso per comprendere il regime di sfruttamento esercitato sui migranti. Ma è altresì importante anche la cornice «teorica» da cui prende le mosse. Conviene cioè compiere un esercizio mentale per capire se la nozione di «lavoratore povero» che ricorre nei saggi del volume possa funzionare anche per i «lavoratori indigeni». È cosa nota che i *working poor* sono ormai una presenza stabile in molte realtà nazionali. Una condizione dovuta al fatto che i salari sono al palo da anni, dove la precarietà è la norma e non l'eccezione del rapporto di lavoro. Sono uomini e donne che svolgono contemporaneamente più lavori per comporre salari spesso al di sotto della soglia di povertà. Caratteristiche che sempre più frequentemente ignorano il colore della pelle e il genere sessuato, entrambi elementi diventati nel tempo componenti di una *governance* del mercato del lavoro che stabilisce gerarchie scandite, questa volta sì, dal colore della pelle, del genere. L'esito è una «balcanizzazione» del mercato del lavoro che mette in primo piano le reti sociali nei quali i singoli sono immersi. Da qui la rilevanza, per i migranti, delle comunità della diaspora che si costituiscono nei paesi ospiti. Comunità che altresì funzionano come istituzioni di un welfare state in dismissione o come agenzie per collocare i migranti nel mercato del lavoro. Fin qui, niente di nuovo. È un panorama molte volte messo a fuoco dalla ricerca sociale. Quel che invece è poco indagato è che tale caratteristiche non valgono solo per i migranti o per i lavoratori poco qualificati, ma per l'insieme del lavoro vivo. La diffusione della precarietà, la superfetazione del regime contrattuale più volte denunciato per l'Italia, ma che trova echi anche in altri paesi europei, la compressione salariale, o la corsa al ribasso dei redditi del cosiddetto lavoro autonomo di seconda o terza generazione, riguarda sempre più anche i lavoratori con livelli di qualificazione medio-alta. Da questo punto di vista, tanto i «cognitivi» che i «manuali» esperiscono un generalizzato «impoverimento». E se per gli operai di fabbrica, dei servizi la progressiva riduzione dei diritti sociali è una esperienza divenuta normale, per i «cognitivi», i freelance e gli intermittenti la privatizzazione del «welfare state» è la costante della loro esistenza. Effetto complementare, come ha efficacemente documentato Maurizio Lazzarato ne *La fabbrica dell'uomo indebitato* (DeriveApprodi), il debito non è da intendersi solo come una dissipazione dei risparmi o nella crescita del credito al consumo, ma come uno meccanismi della *governance* neoliberalista. È questa la «grande trasformazione» che si è consumata nella crisi globale. Il povero, dunque, è una figura che, con tutte le dovute differenze, coincide con l'insieme del lavoro vivo. Sia però chiara una cosa: è una povertà assai diversa da quella denunciata in alcuni testi dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, veri e propri piccoli gioielli del pensiero critico. Nell'affresco sulla situazione della classe operaia inglese, nei saggi sulla lotta di classe in Francia, nei romanzi francesi dell'Ottocento o nei primi romanzi di Steinbeck la povertà era sinonimo di privazione, di fame, di impossibilità di accedere all'istruzione. Il lavoratore povero di questo inizio di millennio è invece sul filo del rasoio dell'indigenza, della perdita di potere d'acquisto del proprio salario e reddito da lavoro, e dunque di compressione di consumi, mentre l'accesso al sapere e alla conoscenza è fortemente regolato da una retorica del merito che legittima una differenziazione di classe nel sistema scolastico e universitario. Il lavoratore povero contemporaneo è infatti una figura ambivalente. Vede il suo salario falcidiato, deve fare i conti con un welfare state ridotto sempre più a un sistema di *workfare*, cioè un dispositivo che subordina l'accesso ad alcuni, esili servizi sociali all'accettazione della precarietà. Deve infine svolgere mansioni dequalificate o, all'opposto, far funzionare con efficienza la macchina dell'innovazione. E tuttavia non accetta la povertà come destino, facendo del debito uno strumento per compensare la stagnazione dei salari. Non c'è dunque traccia della povertà ottocentesca o di quel processo lineare di proletarianizzazione che tanto piace a tanta tradizione marxista. Semmai emergono strategie di dissimulazione della «povertà» o di tecniche di autovalorizzazione individuale che non riescono però a trasformarsi in iniziativa politica. E quando esplodono conflitti - come quello della logistica in Emilia Romagna, Veneto e Lombardia - sono conflitti dal rilevante valore simbolico e materiali che non riescono tuttavia a generalizzarsi. Il libro *Navigando a vista* aiuta quindi a definire, partendo dai migranti, una importante cornice in cui collocare le forme contemporanee del lavoro vivo. Il passaggio successivo è modificare la miseria del presente racchiusa in quella cornice.

La storia perduta - Giuliano Volpe

Ormai non passa settimana che non giunga la triste notizia della chiusura di un museo, di una biblioteca, di un archivio. Decine sono i musei, piccoli e grandi, nazionali e locali, a rischio in Italia, ormai privi di risorse e di personale. È di questi giorni la triste notizia relativa ad una storica istituzione di Roma: il museo dell'Alto Medioevo. Da anni a rischio di chiusura, è l'unico dedicato a un periodo (IV-XIV secolo) fino a pochi anni fa considerato «buio». Un museo che espone una straordinaria collezione di reperti e contesti di grandissimo interesse: basti pensare ai meravigliosi rivestimenti marmorei (*opus sectile*) di una *riccadomus* di Ostia, ai corredi delle necropoli longobarde di Nocera Umbra e Castel Trosino (VI-VII secolo), ai rilievi marmorei di alcune chiese di età carolingia (IX-X secolo), o alla preziosa collezione di tessuti copti (III-X secolo). Ebbene, fin dalla sua inaugurazione nel 1967, questo spazio espositivo, come altre strutture del Ministero per i beni culturali (il preistorico etnografico L. Pigorini, il museo delle arti e tradizioni popolari, l'Archivio Centrale di Stato), è in affitto in edifici di proprietà dell'Eur SpA, società partecipata dal Ministero dell'economia per il 90% e dal comune di Roma per il 10%, al quale in Mibact versa 11,5 milioni annui per canoni di locazione. Un assurdo paradosso: lo Stato che paga allo Stato! Ora la mannaia della spending review impone risparmi: e si comincia con il lo spazio dedicato al Medioevo, il cui canone annuo è di 370mila euro (circa il 3% del totale dei canoni pagati dal Mibact all'Eur). Un risparmio limitato se si considera non solo la spesa complessiva, ma anche i costi necessari per il trasferimento e il nuovo allestimento: basti pensare che il solo allestimento dell'aula dell'*opus sectile* nel 2006 ha comportato il costo di circa un milione di euro. Risparmiare è doveroso, ma ancora una volta si rischia di procedere senza un criterio e senza un progetto culturale. Perché non si affronta definitivamente l'assurdo problema delle locazioni passive alle quali il Mibact destina ormai gran parte delle sue scarse risorse? Perché non chiedere al ministero dell'economia il trasferimento di questi immobili dell'Eur al Mibact? E perché affrontare il problema solo in maniera burocratica e ragionieristica e non nell'ambito di un progetto complessivo di riorganizzazione museale che, ad esempio, non preveda, in tempi ragionevoli e con fondi adeguati, una fusione tra il museo dell'Alto Medioevo e la Crypta Balbi? I problemi per i musei di Roma non sono finiti. Solo pochi giorni fa avevamo appreso con preoccupazione la notizia della chiusura del museo della Civiltà Romana, a causa di gravi problemi relativi al mancato rispetto delle norme sull'igiene, la prevenzione degli incendi e le barriere architettoniche. Un sospiro di sollievo ha, fortunatamente, accolto poi il comunicato del Campidoglio relativo al reperimento delle risorse necessarie per i lavori di sistemazione e adeguamento dello storico museo romano. Bisogna dare atto al sindaco Ignazio Marino e all'assessore alla cultura Flavia Barca di essersi attivati immediatamente, di aver sbloccato i fondi necessari e di aver avviato le procedure per appaltare i lavori, che riguarderanno anche il famoso plastico di Roma imperiale e le sale storiche, il Planetario e il museo astronomico: l'intero edificio sarà dunque chiuso per il periodo necessario al completamento delle opere programmate. È una chiusura provvisoria che scongiura il timore di quella definitiva di uno dei luoghi più originali di Roma. Erede della Mostra Archeologica del 1911, del museo dell'Impero Romano e della Mostra Augustea della Romanità, il «palazzo» della Civiltà Romana, aperto al pubblico nel 1955, espone soprattutto riproduzioni di statue, iscrizioni, parti di edifici, e plastici, tra cui quello straordinario della Roma costantiniana realizzato dall'architetto Italo Gismondi. Liberate dalla retorica propagandistica originaria, le sale del museo consentono di conoscere aspetti della vita di età romana, le arti, le scienze, i commerci, l'esercito, la scuola, la vita domestica, l'alimentazione. C'è da sperare, quindi, non solo che la chiusura di un museo sia scongiurata e che la riapertura dell'altro avvenga in tempi rapidi, ma anche che si colga l'occasione per rendere entrambe le istituzioni più efficaci dal punto di vista didattico, magari dotandole di innovativi sussidi multimediali e rendendole ancor di più luoghi di crescita culturale, di piacere, divertimento ed emozioni. Spesso, infatti, visitando un museo il pubblico si aggira in sale concepite in maniera elitaria, avvertendo una sensazione di inadeguatezza, perché non comprende compiutamente il messaggio degli oggetti esposti. E quando si utilizzano le tecnologie, queste sono intese come strumenti di spettacolarizzazione, invece di essere al servizio di un progetto culturale. Ma soprattutto c'è da sperare che si eviti di depauperare il patrimonio museale romano e italiano. Bisognerà capire un giorno che quasi nessun museo al mondo è in grado di autosostenersi e che sono necessari investimenti pubblici adeguati in questo settore. Quando si supererà la logica delle graduatorie d'importanza dei musei solo sulla base del numero di biglietti? O si comprenderà che le ricadute che un museo, un archivio o una biblioteca possono avere sono diverse e ben più «remunerative» rispetto a una malintesa e alquanto rozza visione mercantile del bene culturale? E quando sapremo valutare ed anche quantificare i vantaggi di un museo in termini di crescita culturale, di miglioramento del benessere e della qualità della vita?

Robert Redford disperso nell'oceano - Giulia D'Agnolo Vallan

Dopo il sottovalutato *In the Company of Men*, un altro film personalissimo per Robert Redford. Il fondatore del Sundance si offre -con generosa vulnerabilità - all'obbiettivo di un giovane regista lanciato qualche anno fa dal suo festival. J.C. Chandor aveva debuttato a Park City nel 2011, con l'abile parabola su Wall Street *Margin Call*, un film «da camera», parlatissimo, ambientato nell'arco di 24 ore in una banca d'investimento, all'inizio della crisi finanziaria, di cui questo nuovo lavoro, *All Is Lost*, è l'esatto opposto. Solo interprete e sempre muto (se non per le parole affidate a una lettera d'addio, e di scuse, all'inizio del film, e per un'imprecazione, alla fine) Redford è un navigatore solitario, chiamato nei credits solo *our man*, il nostro uomo, a circa 1700 chilometri dalle coste di Sumatra. Sta riposando quando viene svegliato da un colpo e scopre che la sua barca a vela si è schiantata non contro un iceberg come il Titanic ma contro un container pieno di scarpe da ginnastica made in China, abbandonato a se stesso. Nei successivi cento minuti di film vediamo i gesti metodici, esperti e pazienti, con cui il protagonista cerca di rimanere in vita - arginare la falla che si è aperta sul fianco della barca e lo ha lasciato senza strumenti di comunicazione, pompare l'acqua che ha riempito la piccola cabina, farsi da mangiare, dormire quando è sfinito, radersi magari per l'ultima volta, mangiare di nuovo, bere un bicchiere di Bourbon, controllare la falla, proteggere le riserve di acqua potabile, scrutare all'orizzonte la tempesta che monta.... Nell'aria il rumore del mare che accarezza sempre più minacciosamente il corpo della barca, lo stridore delle corde che si tendono, lo scricchiolio della fibra di vetro sotto la pressione dell'acqua, il flap

flap della vela...I confini di separazione tra il nostro uomo e l'oceano si fanno più tenui di minuto in minuto. La sua condizione più fragile. Quando, spezzatosi l'albero e riaperto per l'ennesima volta il temibile squarcio, deve abbandonare la barca che viene inghiottita dai flutti, ripresa dalla profondità acquatica guardando in su, la sagoma del suo sottile canotto di salvataggio in gomma sembra una grossa medusa, già parte della fauna marina. A bordo le condizioni sono difficilissime. E quando, raggiunta finalmente una rotta internazionale, enormi navi cargo gli passano di fianco, lui -solo in mezzo al mare- è troppo piccolo per essere visto (Chandor e Redford «spiegano» quasi tutto ciò che cercava di dire *Captain Phillips* in un paio di inquadrature). Solo quello che è a misura d'uomo può salvarci dall'estinzione, è il messaggio di questo curioso, intensissimo film - un manuale di sopravvivenza pratico/politico con un tocco di performance art. E, con *Gravity*, il secondo grande film dell'anno «in solitaria». Parlando di *All Is Lost*, durante il Sundance Film Festival, il settantasettenne Redford ha evocato la prima mondiale a Cannes, il maggio scorso, come un'esperienza emozionante ma anche difficile, «perché guardando il film per la prima volta ho rivissuto le riprese, che sono state durissime». È chiaro che questo duello di sopravvivenza tra un uomo e la natura riflette una dimensione esistenziale e dei valori che gli sono molto cari. E, in una filmografia ricca di titoli tematicamente vicini a lui, quello a cui più ci riporta questo film è *Corvo rosso non avrai il mio scalpo* (1972), il western atipico, sceneggiato da John Milius che, contro il volere dello studio, Redford e il regista Sydney Pollack realizzarono praticamente soli, con una troupe minima, lontani da tutto, nei ghiacciai dello Utah. Un po' come uno immagina sia andata per il film di J.C. Chandor, girato al largo dei Caraibi e, per le scene più rischiose, in Messico, nella mega-cisterna che Cameron usò per Titanic. Ci riporta indietro, ma ancora prima degli anni settanta, anche la recitazione di Redford, asciutta, austera, fatta di dettaglio -omaggio a un «tipo» di uomo americano taciturno, riservato, che si associa alla Frontiera, ma anche a una fenomenologia dell'attore molto meno estroversa, appariscente, di quella contemporanea. È un anacronismo che spiega in parte (marketing del film e la dialettica tra Redford e Hollywood chiariscono probabilmente il resto) la scelta di escludere dalle nomination agli Oscar *All Is Lost*, ma soprattutto il suo protagonista. Robert Redford non ha mai vinto un Oscar per la recitazione e non ha mai manifestato grande interesse per i premi. Questo però, si intravedeva tra le righe di quello che ha detto a Sundance, dopo l'annuncio delle nomination, sarebbe forse stato importante. Meritato sicuramente.

***l'Unità* - 6.2.14**

Cosa accade alla storia dell'arte: parliamone - Mila Spicola

Non so come e non so perché ieri tutti gli italiani (meglio tardi che mai) si sono svegliati difensori dell'Arte. Ripeto: meglio tardi che mai, visto il torpore a cui abbiamo assistito per circa 20 anni su alcuni temi. Il tema era l'insegnamento della Storia dell'Arte nelle scuole. Tentiamo di fare un po' di chiarezza semplicemente ricostruendo le vicende che l'hanno riguardato negli ultimi anni. 2010: il decreto Gelmini di riordino delle scuole secondarie di secondo grado (comunemente note con il nome scuole superiori) depotenzia lo studio dell'Arte. L'insegnamento dell'Arte viene fortemente ridotto negli Istituti tecnici e del tutto cancellata in quelli Professionali: dove è possibile diplomarsi in Moda, Grafica e Turismo senza sapere chi sono Giotto, Leonardo o Michelangelo. Nei Licei artistici vengono eliminati insegnamenti come il restauro e la catalogazione del nostro patrimonio artistico. Inoltre si chiudono tutte le sperimentazioni che rafforzavano l'esigua presenza (un'ora la settimana nel solo triennio finale) della Storia dell'arte negli altri licei (compresi i licei classici, da sempre scandalosamente a digiuno di figurativo, nei quali frequentissima era la sperimentazione in storia dell'Arte, cioè l'estensione dello studio di questa disciplina a tutto il corso dei 5 anni). Numeri alla mano, tale provvedimento riguarda, più della metà dei nostri ragazzi (iscritti in scuole tecnico-professionali) che crescerà in un radicale analfabetismo artistico. Subito, dal 2010, si crea un movimento di protesta (io insegno arte e sono stata e sono tra costoro) per contrastare tali provvedimenti. Sparutissimo direi e ignorato da chiunque in questi anni, dal Paese, dalla politica, dal sistema informativo, persino dagli altri colleghi docenti. Il movimento si affida alla sola azione di noi docenti di arte, per lo più sulla rete e di alcune associazioni di docenti d'Arte. Arriviamo al 2013. Il movimento, come mille altri movimenti di protesta per qualcosa, tra i mille tentativi di ottenere ascolto, o trovare interlocutori, mette on line una petizione (esattamente questa: <http://firmiamo.it/ripristiniamo-storia-dell-arte-nelle-scuole>). Accade no? Che vi arrivi tra le mail o sul profilo Facebook una petizione. Giusto? Accade anche che, senza che ce lo aspettassimo, noi docenti di arte soprattutto, dopo tre anni di proteste solitarie, spesso individuali, la petizione giri, venga firmata, si diffonda, raggiunge addirittura 16 mila firme. Forte di questo sostegno, un deputato di Sel, presenta nell'ottobre del 2013 un emendamento in cui chiede il ripristino delle ore soppresse. Emendamento che viene fortemente sostenuto sia dal ministro Carrozza, sia dal ministro Bray. Perché intanto si è insediato il governo Letta. L'emendamento non viene accolto a causa della mancanza di copertura finanziaria. Riparte la protesta. Cioè: non ha motivo di fermarsi visto che non si è risolto il problema. Nonostante la raccolta di oltre 15 mila firme, nonostante l'appoggio esplicito del ministro per i Beni culturali Massimo Bray, nonostante la disponibilità di migliaia di storici dell'arte abilitati a quell'insegnamento, la ministra Maria Chiara Carrozza, nonostante il suo stesso desiderio, non è per ora riuscita a rimediare al grave errore di chi l'ha, purtroppo, preceduta. Arriviamo a ieri: è accaduto che qualcuno ha messo on line un articolo in cui si parla di questa vicenda. Per onestà, dobbiamo dire che è dal 2010 che ne parliamo, e che si mettono on line articoli simili, basta fare una semplice ricerca in rete. Era l'ennesimo articolo sulla stessa questione. La novità è che, per gli oscuri meccanismi della rete, dell'informazione e della comunicazione, l'articolo inizia a "girare" vorticosamente e sembra quasi che il problema sia nato ieri. Il neo dell'articolo infatti è quello di non aver riportato passaggi e date all'interno, che per alcuni di noi son scontati, mentre, lo abbiamo capito, per la maggioranza del Paese no. Non c'era nulla di non vero in quell'articolo, se non l'omissione di date. Per cui: enorme confusione, grida allo scandalo, e controscandalo, è una bufala, no non lo è...è stata tolta, non, non è stata tolta,..etc..etc. Chi, distratto, in questi anni non aveva capito, chi non ne sapeva nulla, chi non c'era perché dormiva, all'improvviso ieri si è svegliato. Scatta la caccia all'untore. Gli anni dei governi Berlusconi hanno visto un

depotenziamento nelle scuole di insegnamenti e tempo scuola, una di queste è l'Arte, che è stata depotenziata in alcuni corsi di scuola e tolta da altri. E vale anche per altri insegnamenti. Lo diciamo dal 2008, e ancor di più dal 2010, ma l'italiano medio, o anche basso, o anche alto, in genere se ne accorge solo quando ci sbatte la faccia. Ancora oggi sono sommersa di mail di mamme, di papà, di raffinati professionisti, come di normali casalinghe, che si lamentano su come mai la loro bambina a Palermo esce da scuola alle 12.30 mentre prima usciva alle 14.30, su come mai il figlio non studi la geografia e su come mai il diritto è quasi scomparso dalle scuole superiori. Perché non avevano capito nulla di quello che effettivamente comportavano i decreti della Gelmini. Pensavano che l'Italia avrebbe regalato un grembiolino ad ogni bambino. E invece è stato lo sfacelo, lo smottamento, l'impoverimento. Non parliamo poi della musica. Non pervenuta. Mentre celebriamo Abbado, lo seppelliamo nella mente dei nostri figli. Beh, esattamente per quella storia del "grembiolino...e degli sprechi e dei soldi spesi male"...Vi ricordate? Taluni la ripetono ancora adesso a cantilena. Salvo poi non saperne assolutamente nulla, di quello che realmente è stato tolto: ore di scuola, risorse e vivibilità scolastica. La Storia dell'Arte è tra le cose tolte o depotenziate. Metà degli studenti italiani medi non la studia più, l'altra metà la studia meno. In classi affollate e in scuole dove le attività progettuali (tra cui laboratori, visite, attività extracurricolari) sono ridotte a zero per il taglio quasi totale del fondo di funzionamento d'istituto. *O mutos deloi oti*, la favola insegna che: Identificare il colpevole è interessante, divertente, ma superfluo, ai fini della situazione di fatto attuale. Sarebbe utile attivarsi per la soluzione, se è un problema. E' necessario, indispensabile e inderogabile, prima di fare qualunque riforma del sistema scolastico italiano, ribadire come facciamo da sempre, che tali "riforme" non sono ragionerie contabili da dare in pasto al paese puntando sulla criminalizzazione di una categoria, su un untore di comodo, per giustificare tagli e cambiamenti che poi si abbattono su altri, (così fecero Tremonti, la Gelmini e Brunetta) ma vanno descritte per bene ai cittadini e vanno raccontate per quel che sono: variazioni nei curricula di studio dei nostri studenti e dunque nella loro formazione complessiva di cittadini prima che di lavoratori o professionisti. Poi, possiamo anche decidere di togliere, aggiungere, ridisegnare, ma con l'estrema e precisa consapevolezza di ciò che vai a disegnare. Il punto, la visuale, la prospettiva, la base deve rimanere il curriculum formativo degli italiani, del Paese. Io, personalmente, non sono affascinata dalla caccia all'untore, ma dalla pioggia che lava la peste. Lo scompiglio di ieri una cosa buona però l'ha ottenuta: raccontarci un'Italia che ama l'Arte e il suo Patrimonio. Non abbiatecene se ci siamo commossi. L'arte, la musica, i diritti di cittadinanza e lo sport sono il dna degli italiani. Non il superfluo, non il cassetto dei centesimi da risparmiare, non la chiacchiera al bar sugli sprechi della scuola e quei docenti fannulloni e che ce vò glielo dico io come si insegna, bensì il dna degli italiani, l'identità comune e imprescindibile su cui costruire il resto, sia che si tratti di insegnamenti che di professionalità. Noi siamo la Cappella Sistina, siamo Verdi, siamo Fellini, siamo il Diritto Romano. Non si scherza e nemmeno si chiacchiera superficialmente con cose serie come il proprio DNA. E non soltanto per la tutela e la valorizzazione di quel patrimonio, ma per la speranza di coltivare la produzione dell'Arte, della Musica, del Civismo e dello Sport. Se no domani non avremo novelli Michelangelo, novelli Puccini, o novelli Bottai...e i Mennea si ritrovano ad allenarsi con fatica in campetti extrascolastici e lontani. La scuola, come organizzazione curriculare, per come è fatta oggi, per come ce l'ha lasciata Berlusconi, quel DNA è costretta quasi ad ignorarlo, al netto degli sforzi dei docenti di conservarlo in qualche modo. Per porre rimedio ci vogliono risorse, non chiacchiere, non ricerche di colpevoli. La situazione attuale è che più della metà degli studenti italiani delle scuole superiori non studia l'Arte, l'altra metà la studia pochissimo, la quasi totalità non studia la Musica, non studia il Diritto e fa pochissimo Sport. Gli effetti di tale scelta mi pare siano sotto gli occhi di tutti e costano molto di più delle risorse necessarie a riportarle nelle scuole. Non è possibile andare a votare senza avere idea della gerarchia delle leggi, ad esempio, non è possibile vivere, senza sapere cosa rappresenta la Primavera di Botticelli o il Nabucco o il valore di un paesaggio. Non solo per goderne ma per superarli nella produzione di leggi migliori, opere nuove e assetti del territorio utili perché belli. Ci vogliono risorse. Risorse. Risorse. Ci vogliono i docenti di arte, di musica, di diritto e di sport. Ci vogliono ore di scuola. Ci vuole un disegno diverso e una visione diversa. Perché se no tra dieci anni gli effetti li pagheremo il doppio. Perché le cose di cui sopra sono esattamente il nucleo della nostra competitività internazionale. La semiconosciuta nella scuola e nel paese competenza talento. Compito, responsabilità degli italiani è prenderne atto e decidere quali sono le priorità e quali sono i tempi che vogliamo definire per la politica. Senza slogan, senza distrazioni e senza omissioni. Con rigore, approfondimento e serietà. Perché all'epoca della Gelmini gli italiani sono stati sommersi in quantità massiccia di slogan, di distrazioni e di omissioni. Mi pare che lo scompiglio venuto fuori ieri abbia dato qualche indicazione su come noi docenti di Arte, ma vale anche per la Musica, per lo Sport e per il Diritto forse non siamo così soli come pensavamo. E questa è la cosa più importante. Il mio dubbio è che a via di disegnare la Scuola perfetta, nulla cambi, passino gli anni, e ci ritroviamo un popolo di twitteri, non di cittadini consapevoli e produttori attivi, oltre che conservatori, di patrimonio materiale e immateriale. Non si vive di rendita. **Pensierino della sera:** Qualcuno mi ha rimproverata aspramente perché, "in qualità di dirigente di partito", non dovevo permettermi ieri di prendere posizione, rischiando di "aumentare gli equivoci", visto che non è stato il mio partito a togliere e visto che ieri è "passato questo". Io prendo posizione su questo dal 2010...Mica da ieri pomeriggio. No, non è stato il mio partito a togliere, lo ripeto, non è stato il mio partito a togliere, ma la Gelmini, tra il 2008 e il 2010. Ricordarlo e ripeterlo però non elimina il problema, se poi non riusciamo a ovviare a quei guasti. Il problema si elimina...eliminandolo, cioè sanando le cose che non vanno. E c'è un governo che, a fronte della mancata attenzione a quell'emendamento, non ha controproposto ad oggi adeguatamente delle azioni efficaci. So perfettamente che nel mio partito stiamo facendo di tutto per ridisegnare quel DNA. Ma se non ci mette i soldi è solo bella intenzione, esercizio di stile. Mi permetto però di dire, agli agitatori di rimproveri, che io sono nel PD per difendere la scuola e gli interessi di alcuni cittadini particolari, gli studenti, e sono in quel partito, perché quel partito difende la scuola e quei cittadini particolari, e io ne sono certa che li difende. Ma tale difesa deve tradursi in esiti, in sostegni alla Carrozza quando cerca di operare. Il mio PD deve essere la pioggia che lava la peste, facendo le cose, non mettendosi in posizione di difesa quando i cittadini chiedono qualcosa di giusto e utile a tutti. Dovrebbero esserne certi anche altri, più intenti a difendere se stessi. Se la Scuola non avesse bisogno di nulla, sarei in classe, che è l'unico luogo e l'unico ruolo che mi riconosco. In questa difesa non

mi son svegliata ieri sera con un tweet, o con una medaglietta, o con una carica, ma è la mia pratica quotidiana dall' 89 ad oggi, il mio agire nel mondo, prescinde dalle parti e dalle persone e dai contesti. Nessuna sorpresa e nessun rimprovero dunque. Né per ieri, né per oggi, né per domani. Nessuno si aspetti che io cambi.

Europa - 6.2.14

Marías prima che diventasse Marías - Giovanni Dozzini

Non è scontato che un grande romanziere sia anche un grande autore di racconti. Nel caso di Javier Marías, però, la grandezza sembra avere a che fare solo col fatto stesso di scrivere: vale per i romanzi di sempre, vale per i saggi, vale anche per i racconti. Einaudi ha appena pubblicato la prima raccolta dello scrittore spagnolo, uscita in patria nel 1990. Si intitola *Mentre le donne dormono* (traduzione di Valerio Nardoni), e contiene dodici storie poco meno che perfette. L'indagine introspettiva e psicologica è ciò che caratterizza maggiormente la narrativa di Marías, e quasi per paradosso pare che accadano più cose in questi pochi racconti che nei suoi formidabili romanzi. La cosa più impressionante, ad ogni modo, è la sua abilità nel maneggiare diversi registri, diversi ritmi e diverse profondità. Sarebbe difficile appaiare per stile e spessore due dei racconti di *Mentre le donne dormono*, ma allo stesso tempo esiste come uno spirito sotterraneo che fa di questi frammenti un corpo unico in grado di muoversi e comunicare da solo. L'ossessione per la morte e per le infinite possibilità del caso, proprie del grosso dell'opera di Marías, emerge limpidamente in quest'antologia che dopotutto, cronologicamente, anticipa la maggior parte dei suoi lavori migliori. La morte, il tempo, i fantasmi, l'antitesi quasi ontologica tra Madrid e Barcellona, il tema del doppio e la forza e la fragilità delle donne: tutto, in una maniera o nell'altra, sarebbe tornato più avanti. Molto semplicemente, leggere Marías è un piacere enorme. In questi racconti gioca coi paradossi del vivere e del morire, con le paranoie degli uomini, e naturalmente con la letteratura. Ogni volta adopera tratti diversi, come un pittore che si volesse cimentare con tutta la sua scorta di pennelli e colori per illustrare una processione di vicende fatte di rompicapi e inganni. E omaggia, in via diretta (il vorticoso e benetiano *Le dimissioni di Santiesteban* dedicate a Juan Benet) o indiretta (lo spettro di Zapata di *Saranno* nostalgie, che chiude la rassegna, potrebbe essere uscito da una storia di Gabo Márquez), e lascia sempre qualcosa in sospeso, come i grandi illusionisti sanno fare. *Mentre le donne dormono* è Marías che era già Marías prima che diventasse Marías, ma questo in fondo è solo motivo di curiosità. Il valore di questi racconti appartiene appieno a essi stessi, per ciò che dicono e per come lo dicono. Un recupero doveroso, a un quarto di secolo di distanza, e di cui essere ben felici.

Malevic come non si era mai visto - Ilaria Colombo

Una volta Kruscev disse a Fanfani «Quando Dio creò il mondo, a ogni paese dette qualcosa di caratteristico. All'America i grandi fiumi, alla Russia le grandi pianure con la neve. Alla fine, non gli erano rimasti che il sole e il cielo azzurro e li diede all'Italia». Se abbiamo voglia di ritrovare il bagaglio di cultura russa, il misticismo e i legami con le avanguardie dobbiamo fare un salto all'esposizione su Kazimir Malevich e l'Avanguardia Russa a Bonn al Bundeskunsthalle dal 12 marzo al 21 giugno e poi alla Tate Modern a Londra dal 17 luglio al 26 ottobre. L'esposizione riunisce per la prima volta le ricche collezioni di Nikolai Khardzhiev, di George Costakis, proveniente dal Museo di arte contemporanea di Salonico, e quella dello Stedelijk di Amsterdam che al di fuori della Russia possiede la principale rassegna del grande artista russo con più di trecento opere di Malevich e duecento opere di altri esponenti delle avanguardie russe, da Chagall alla Goncharova, Larinov, Kandinsky, Puni, Tatlin. La mostra proviene dallo Stedelijk Museum di Amsterdam, il primo a mostrare il Suprematismo oltre i confini russi nel 1923, riaperto l'anno scorso, dopo i lavori di ristrutturazione durati nove anni, dell'architetto Mels Crouwel, oggi ribattezzato dagli olandesi "la vasca" per la sua forma concava. L'esposizione è notevole anche perché non offre una rappresentazione cronologica delle opere dell'artista, ma le inquadra, mettendole accanto a quelle di altri grandi esponenti, nei grandi filoni della pittura del XX secolo che hanno avuto influenza sul grande pittore russo. Fedor Rerberg introdusse Malevich all'Impressionismo e al postimpressionismo facendogli conoscere le famose cattedrali di Monet, le pennellate sfaccettate di Cézanne e i colori di Van Gogh. Una sezione della mostra è dedicata all'ispirazione che l'artista trasse dalla semplicità dell'arte folkloristica russa, dai suoi colori vivi, dal misticismo, che lo condusse ad aderire al movimento del neo-primitivismo. Di questo periodo sono i ritratti di contadini nello stile tipico delle icone russe. A San Pietroburgo veniva allestita, il 19 dicembre 1915, dall'artista con gli amici dell'Avanguardia Russa Tatlin, Popova, Rozanova, contemporaneamente all'esposizione a Berlino di Albert Einstein sulla Teoria della relatività generale, l'esposizione che segnò la nascita ufficiale del Suprematismo, in una sala, riprodotta all'interno della mostra, con 36 dipinti su due pareti ad angolo dove venne posizionato in alto al centro, al posto della tradizionale icona, il famoso quadrato nero su fondo bianco, sotto le croci, i cerchi, le figure geometriche dipinte con i vivaci colori primari quasi fluttuanti sulla tela. Il punto di svolta rispetto ai periodi precedenti è costituito dalla partecipazione all'opera sperimentale *Vittoria sul sole* di Mickhail Matiushin e Aleksej Krucenych, per la quale Malevich disegna i costumi. L'artista immagina quello che succederebbe senza il sole: i nostri riferimenti temporali e spaziali scomparirebbero, tutto sarebbe ridotto a dei piani bianchi in dissoluzione; di questo periodo sono i plastici di candide torri (tre provengono dal Centre Pompidou) molto ammirate da Zaha Hadid. Per comprendere il Suprematismo è d'aiuto la definizione che ne dà l'artista stesso che vuole «esprimere la supremazia della sensibilità pura nell'arte creativa. Per il suprematista le apparenze esteriori della natura non offrono alcun interesse; solo la sensibilità è essenziale, è importante sentire. L'oggetto in sé non significa nulla. L'arte perviene col suprematismo all'espressione pura senza rappresentazione». L'idea di Malevich era «di liberare l'arte dalla zavorra dell'obiettività, trovando rifugio nelle forme quadrate». L'artista spiega di aver «esposto anche un quadrato che consiste in nient'altro che un quadrato nero su sfondo bianco. I critici e il pubblico sospirano che tutto ciò che abbiamo amato è stato perso. Siamo in un deserto, davanti a noi non c'è altro che un quadrato nero su sfondo bianco».

Com'è rigida l'educazione siberiana di Lilin - Alessandra Bernocco

È strano, ma se non avessi visto il film, di questo spettacolo direi che ha un taglio cinematografico. Come se il senso ultimo dipendesse dal montaggio a posteriori di scene successive, girate autonomamente. Scene di interni, su un primo piano che corrisponde al palcoscenico, e scene di esterni, su un piano arretrato e rialzato, che però ci arrivano in modo ellittico e sfasato: frammenti giustapposti, sezioni di corpi, gambe, branda superiore di un letto a castello. È il modo in cui il regista Giuseppe Miale di Mauro ha risolto la dialettica interni-esterni in *Educazione siberiana*, lo spettacolo in scena al Piccolo Eliseo di Roma fino al 16 febbraio, tratto dall'omonimo romanzo di Nicolai Lilin, di cui Gabriele Salvatores diresse il film con John Malkovich presentato al Courmayeur Noir in festival a dicembre 2012. E siccome il debutto dello spettacolo in prima assoluta alla Cavallerizza di Torino è di febbraio 2013, è probabile che Miale abbia visto il film a giochi fatti, o quasi. Noi spettatori però non possiamo prescindere dal confronto tra due modi così diversi di trattare la medesima materia, che vede il film percorrere le suggestioni spaziali e visive a scapito del linguaggio e del ritmo parlato, e lo spettacolo comprimerle in un sipario protetto, didascalico e annunciato, quasi un teatro nel teatro in cui si racconta quello che avviene fuori dal recinto domestico, definito da una cucina, un tavolo e un'angoliera rossa, luogo di culto e di paradosso, poiché accanto alle icone sacre trovano posto le armi, non meno sacre. Attraverso un microcosmo familiare che deflagra nello scontro tra due fratelli, si racconta la storia di un gruppo di "criminali onesti" - così si autodefiniscono gli Urka -, una comunità di briganti delle foreste siberiane regolata da un codice non scritto rigidamente osservato che vieta stupro e strozzinaggio, obbliga a proteggere donne e bambini ma anche handicappati e malati di mente anche a costo della propria vita, autorizza furti e rapine ma solo nei confronti dello stato e dei ricchi, giustifica l'omicidio se compiuto per una giusta causa. E la giusta causa è sempre quella che rispetta e salvaguarda la comunità e le sue regole contro il potere centrale, i dissidenti, i traditori, anche se appartengono alla propria famiglia. Come Boris, che alla controcultura del fratello Yuri sceglierà la ricchezza e il sogno americano, l'oro, i diamanti, i jeans e i vestiti occidentali, la libertà e le donne, innescando sotto gli occhi della madre e del "nonno" una spirale di sangue e violenze. È uno scontro moderno tra fratelli, due figure "tragiche" attraverso cui Lilin racconta un pezzo di storia recente eppure a noi molto lontana, vissuta in Transnistria, una regione dell'attuale Moldova dove gli Urka si erano stanziati dopo le deportazioni di Stalin, e dove hanno continuato a vivere autoproclamandosi indipendenti nel 1990, pur senza essere riconosciuti da parte di nessuno stato. Del libro, pubblicato in quattordici lingue e distribuito in venti paesi nel mondo, questo spettacolo cerca di sviluppare gli aspetti più intimi, legati ai rapporti, ai conflitti tra legge comunitaria e aspirazioni, al dissidio interiore, al passaggio di testimone tra generazioni. Ma lo fa concentrandosi sulle singole scene, a scapito del flusso narrativo, con il risultato che la tensione emotiva proceda a strattoni, ammortizzata e indebolita. Certo si è trattato di raccogliere una sfida difficile, e l'operazione è onesta e merita attenzione, anche per l'indiscutibile generosità degli attori, che ce la mettono tutta. Sono Luigi Diberti, Elsa Bossi, Pippo Cangiano, Francesco Di Leva, Giuseppe Gaudino, Stefano Meglio, Adriano Pantaleo, Andrea Vellotti. Scene Carmine Guarino, luci Luigi Biondi, musiche Francesco Forni, costumi Giovanna Napolitano, cura del movimento Roberto Aldorasi.

La Stampa - 6.2.14

Philip Roth ribadisce: "C'è altro nella vita oltre alla scrittura"

LONDRA - Un felice Philip Roth in pensione passa le sue giornate nuotando, guardando le partite di baseball, ascoltando musica, vedendo qualche film e di tanto in tanto incontrando amici, e soprattutto passeggiando nella natura, sostenendo che in tutto ciò «c'è molta più vita che nella scrittura e nella pubblicazione di romanzi». Lo scrittore statunitense, che il prossimo 19 marzo compirà 81 anni, da lungo tempo candidato al Premio Nobel per la letteratura, ha rilasciato una nuova intervista a Cynthia Haven, professoressa della Stanford University, che l'ha pubblicata sul suo blog, con il titolo "The novelist's obsession is with language". Un'intervista importante per i lettori che amano Roth, dato che l'interessato, a distanza di un anno e tre mesi ribadisce di aver attaccato per sempre la penna al chiodo: «Non desidero scrivere nuovi romanzi». Nella nuova intervista, Roth conferma la sua visione desolante per il futuro della letteratura e alla domanda se non senta il desiderio di tornare a pubblicare, l'autore di "Pastorale americana" afferma: «Mi creda, mi sento meglio perché non ho più scritto una parola di fiction dal 2009», come riferisce il giornale londinese The Guardian che ha rilanciato il blog di Haven. «Io non desidero scrivere romanzi», ha dichiarato il gigante della letteratura americana vincitore del Premio Pulitzer. «Quel che ho fatto, ho fatto», insiste convinto della bontà della sua scelta di concludere la sua carriera di scrittore all'età di 79 anni. «C'è altro nella vita oltre alla scrittura e alla pubblicazioni di libri. C'è un altro modo di essere, io stesso sono stupito e amo scoprirlo fino alla fine».

Arte digitale, il futuro dei musei è qui - Flavio Alivernini

La cultura è il nostro petrolio? Tre italiani su dieci visitano un museo almeno una volta l'anno e appena uno su cinque i parchi archeologici presenti sul territorio nazionale. Di contro, in Francia lo fa il 61% della popolazione e in Inghilterra addirittura il 75%. A questa fotografia impietosa mostrataci dall'indagine Istat "Aspetti della vita quotidiana degli italiani" si potrebbe contrapporre il solito racconto retorico sulle potenzialità del turismo e del suo impatto sull'economia della cultura; ma come può uno straniero in visita in Italia apprezzare qualcosa che non viene preso in seria considerazione nemmeno dalla gente del posto? Probabilmente è arrivato il momento di smettere di pensare che possedere un hardware culturale, ossia i monumenti, le architetture e le opere d'arte che ci contraddistinguono a livello mondiale basti a produrre ricchezza e ad attrarre visitatori. Business meets art: due giorni a Udine per parlare di impresa culturale. Il 6 e 7 febbraio nel capoluogo friulano si svolgerà una manifestazione dedicata proprio ai possibili rapporti tra il mondo della cultura e quello degli affari. Etrarte porterà a Udine nuove case history internazionali di successo per discutere di innovazione attraverso progetti culturali e creatività. "Il tema è molto sentito a livello nazionale - dice

Federica Manaigo, ideatrice di Business meets art - e la nostra manifestazione rappresenta l'unico appuntamento pubblico nel Nordest dedicato esclusivamente a questa indagine. "Molti i contributi che arrivano dall'estero; fra i relatori che interverranno anche il giapponese Toshiyuki Kita, firma autorevole del design internazionale e autore della Wink Chair e del Kick Cable esposti al MOMA di New York. Accanto a lui l'architetto Barbara Abel (membro del Creative Industries di Klagenfurt), Brigitte Koessner - Skoff (direttrice dell'Austrian Business Committee for the Arts). Sull'onda di alcuni casi internazionali di successo come gli Arts&Business Awards di Londra, l'austriaco Kunstsporing-Preis Maecenas, l'irlandese Business to Arts Awards, Etrarte ha creato un premio per le aziende virtuose che si sono contraddistinte per l'elaborazione di progetti in sinergia con partner culturali o artistici di particolare rilievo. Il riconoscimento è andato ad Asteria un'agenzia di design e comunicazione che realizza allestimenti museali, multimediali e interattivi e che vanta nel suo curriculum interventi in diverse istituzioni museali come il MAUTO di Torino e il MUSE di Trento. Ad aver convinto il comitato scientifico è stata la realizzazione del nuovo allestimento museale del MAGMA, Museo della Arti in Ghisa della Maremma. "La caratteristica fondamentale dell'allestimento - afferma Andrea Viliotti, Amministratore Delegato di Asteria, è stata l'interazione tra gli spazi dell'edificio già di per sé straordinari ed il linguaggio multimediale/artistico utilizzato. Un museo digitalizzato - continua Viliotti - dà la possibilità di recuperare e dare vita a reperti e materiali storici ed iconografici della sua collezione e di ampliare il target di comunicazione dai più giovani, agli adulti ed esperti del settore. Quindi, per esempio, una fotografia da oggetto 2d, grazie alla digitalizzazione, può diventare una comunicazione 3d immersiva e coinvolgente. Un museo digitalizzato, inoltre, recupera e mette a disposizione della rete e di un pubblico più vasto di potenziali visitatori, la storia, le emozioni e i ricordi in esso racchiusi". Casi virtuosi di valorizzazione del patrimonio culturale attraverso l'aggiornamento a quella dimensione digitale che in Italia tarda a realizzarsi, anche per problemi infrastrutturali. Ma se non si riparte da questi, probabilmente l'equazione cultura uguale petrolio rimarrà una formula vuota.

Salter, se ogni cosa dell'uomo è illuminata - Antonio Scurati

E' possibile che il pubblico della narrativa letteraria stia invecchiando. Che si avvii, come quello dei giornali, lentamente all'estinzione con la terza generazione del dopoguerra (i giovani leggono poco e, quando lo fanno, leggono perlopiù roba dozzinale). Non ci sarebbe, del resto, da stupirsi: è già accaduto con il pubblico della poesia. Questa circostanza aggiunge fascino alla vecchiaia in letteratura. Di tutte le età della scrittura, la terza è la più misteriosa. Sappiamo bene come si scrive da giovani, conosciamo l'oltranza, la dismisura, la perseveranza nei propri eccessi che sono le qualità degli esordi. Ma come si scrive da vecchi? Della letteratura testamentaria per sopraggiunti limiti di età, della scrittura di congedo sappiamo meno. Proprio mentre alcuni grandi superstiti del Novecento annunciano il loro abbandono della scrittura (Roth, Grass, Garcia Marquez), ci giunge dagli Stati Uniti Tutto quel che è la vita di James Salter. Di questo romanzo, salutato con entusiasmo da un coro di grandi nomi, si potrebbe anche scrivere prescindendo dall'età del suo autore. Ma il fatto è che James Salter, nato a New York nel 1925, lo ha terminato all'età di ottantasette anni. Ed è, secondo me, un fatto essenziale. Oltre a due volumi di racconti (Dusk and Other Stories vinse il PEN/Faulkner Award nel 1989), due di memorie e uno di poesie, in quasi sessant'anni, Salter ha pubblicato solo cinque romanzi e l'ultimo, Solo Faces, nel 1979. Più di trent'anni dopo, approssimandosi al passo estremo, Salter rimette mano alla forma-romanzo e gioca il carico. Se nei precedenti si era sempre concentrato su un momento rivelatore nell'esistenza dei personaggi (una singola storia d'amore, l'esperienza di guerra, la fine di un matrimonio, la scalata di una montagna), qui Salter sceglie come soggetto narrativo l'intero arco di vita di un uomo. In questo modo, il romanzo - il «libro della vita» secondo la modernità - raggiunge il proprio punto zenitale facendosi libro di un'intera vita. Di Philip Bowman - alter Ego dell'autore - si racconta l'esistenza adulta in un'accezione estensiva: dagli esordi eroici nella guerra nel Pacifico, fino a una pomeridiana meditazione sulla morte in riva all'Atlantico di una fin de siècle americana. Nel mezzo, il matrimonio, la separazione, la professione di editor, i tanti amori, i viaggi, le case comprate e perdute, insomma una vita di ordinario agio occidentale, una di quelle in cui «i piaceri superavano i doveri, con uno sguardo privilegiato sulla storia, l'architettura e i comportamenti umani». Su tutto, senza eccezioni, sul triviale come sul portentoso, sull'epico affondamento dell'ammiraglia dell'imperiale marina nipponica al largo di Okinawa come sulle conversazioni da cocktail party, si posa lo stesso sguardo abbagliante. Ma non è il bagliore dell'origine, è quello della fine. La retrospezione come suprema ed esclusiva prerogativa dell'arte del romanzo è qui esaltata da una concomitanza anagrafica con l'età dell'autore. Tutto è memorabile, ogni cosa è illuminata, e tutto è visto di sfuggita nell'occhio del romanziere terminale. Tutto e tutti. Salter elargisce, infatti, il proprio meraviglioso dono testimoniale a chiunque venga sfiorato lungo la via. La narrazione, pur inerpandosi sul tronco di una vita, procede per multipli, in modo quasi rizomatico, senza gerarchie interne. Di ogni individuo sfiorato si fornisce una miniatura scintillante, spesso risalendo a ritroso nelle generazioni o irradiando verso imprevedute direzioni. E tutti vi appaiono sfiorati allo stesso modo. Al fantasma di García Lorca, sommo poeta fucilato sul ciglio di una strada e prima costretto a scavare la propria fossa, si riserva lo stesso spazio e la stessa pietosa illuminazione riservata a un lontano parente di un qualunque personaggio secondario. A ciascun uomo o momento è accordata la medesima glance. Una scorsa, un cenno, un baluginio. Tra tutti, Salter si muove con la stessa malinconica pietà con cui il suo Bowman, travestito da ussaro, «personaggio solitario sopravvissuto alla storia», si aggira tra gli ultimi invitati di una festa in maschera. Su ogni creatura animata si stende il medesimo «timore cronico dell'autunno», la medesima luce da «mattino postumo», una «luce chiara, trascendente, che sembrava attraversare il lungo pomeriggio venendo da molto lontano». Qui sta la formula della creazione di Salter, il segreto della sua tanto celebrata eleganza. Oltre che una quasi desueta virtù della prosa letteraria, quell'eleganza è un'idea di mondo, una sorta di equanimità omerica dovuta all'equidistanza dello sguardo. Questo è stato il modo d'essere della narrativa letteraria. Vale per esso ciò che Salter dice del vecchio dittatore Franco nella Spagna ribattezzata cattolica e conservatrice dalla sua brutale guerra civile: che si preparava, al tempo stesso, per l'immortalità e per la morte.

Un Centro visitatori all'avanguardia per Cividale del Friuli

Il direttore generale per la Valorizzazione del Patrimonio Culturale del MiBACT, Anna Maria Buzzi, si ritiene soddisfatta dell'accordo raggiunto lo scorso 31 gennaio con il comune di Cividale (Ud). La città, dal 2011 inserita nella lista dei siti dell'UNESCO insieme al patrimonio Longobardo del suo territorio, accoglierà un Museo statale d'Arte Medievale e moderna. L'istituzione nascerà tra le mura di Palazzo de Nordis e sarà integrata nel circuito turistico della zona, con un unico biglietto cumulativo per l'accesso a tutti i siti. Ma c'è di più. La convenzione prevede lo stanziamento di 150 mila euro per la realizzazione di un Centro Visitatori all'avanguardia. Attraverso mappe, ricostruzioni, postazioni multimediali e proiezioni, il pubblico potrà così esplorare a 360° gli itinerari cittadini e di essere informato su iniziative e manifestazioni. L'intesa ha anticipato l'Accordo Quadro di Valorizzazione a livello Regionale, siglato dalla Buzzi il 5 febbraio alla presenza degli assessori alla Pianificazione territoriale e alla Cultura del Friuli-Venezia Giulia. L'intesa mira a una migliore valorizzazione integrata dei beni culturali e paesaggistici locali, tra cui spiccano gemme come Aquileia, il castello di Miramare e le gallerie del Tiepolo a Udine.

Al via il programma “Erasmus+”

ROMA - Il “vecchio” programma Erasmus si rinnova e si arricchisce di nuovi contenuti e diventa “Erasmus+”: non più solo periodi di formazione universitaria e stage in aziende all'estero, ma anche formazione professionale, scambi e volontariato nel terzo settore, dedicati non più soltanto agli universitari ma anche ai ragazzi dell'ultimo anno delle scuole e delle scuole superiori (complessivamente saranno coinvolti giovani compresi tra i 13 e i 30 anni). Le iniziative del programma “Youth” sono state presentate ieri presso la sede dell'Agenzia nazionale giovani. Con l'occasione, è stato presentato alla stampa anche il nuovo direttore generale dell'Agenzia, Giacomo D'Arrigo, che arriva alla guida dell'Ang dopo un periodo di vacatio. Complessivamente, ha spiegato Giorgio Guazzugli Marini, della direzione generale Educazione e cultura del programma Erasmus +, sono stati stanziati 14,7 miliardi di euro, dal 2014 al 2021, per l'intera comunità europea. Di questi, 95 milioni andranno all'Italia. Le iniziative relative al terzo settore e al volontariato si prevede coinvolgeranno complessivamente 70mila giovani europei che potranno scegliere tra periodi di volontariato, scambi con gruppi di coetanei con i quali sviluppare i più svariati argomenti e attività di formazione professionale. «La mobilità è una aspetto fondamentale per la formazione dei nostri ragazzi - ha sottolineato il ministro Kyenge - perché li aiuta non solo ad avere più opportunità nel mondo del lavoro ma anche ad ampliare i propri orizzonti culturali, costituendo un'occasione di crescita. Con il dipartimento per le Politiche giovanili - ha annunciato - stiamo lavorando al Piano nazionale giovani, un documento strategico che, prima di tutto, vuole agire sulla mentalità e sull'approccio alle politiche giovanili, che devono essere trasversali, attive e inclusive». Un approccio alle politiche giovanili fortemente condiviso dal direttore generale dell'Ang che ha tenuto a sottolineare come «chiudere i giovani dentro il perimetro delle sole politiche giovanili sarebbe un errore». Il capo dipartimento della Gioventù e del Servizio civile, Paola Paduano, ha invece posto l'accento sull'occasione che il semestre italiano di presidenza europea rappresenta anche per le politiche rivolte ai giovani, sia dal punto di vista formativo che lavorativo, e ha concluso ricordando il ruolo «di braccio operativo dell'Ang, e delle omonime agenzie degli altri paesi europei, per indirizzare il dialogo, il confronto e le consultazioni tra istituzioni e associazionismo giovanile su questi temi».

Bisonti, cavalli e piante in fiore popolavano l'Artico

Distese di piante in fiore, mammut, bisonti e cavalli: fino a 10.000 anni fa l'Artico era popolato da una ricca fauna e una sorprendente varietà di piante poi scomparse. A rivelarlo è uno studio effettuato da un gruppo di ricercatori coordinato dall'Università di Copenaghen, e pubblicato su Nature, analizzando per la prima volta il Dna intrappolato nel terreno e che rivela l'esistenza di un gran numero di piante sfuggite sinora agli studiosi. Tra 50.000 e 10.000 anni fa le regioni artiche erano popolate da un vasto numero di grandi mammiferi di cui oggi sopravvive solamente l'orso polare. Molti di questi animali erano erbivori che avevano quindi bisogno di grandi pianure ricche di erbe e piante di vario tipo. Eppure se la presenza di questi animali è testimoniata ancora oggi dai fossili, la ricostruzione di quella che era la flora dell'epoca è una vicenda molto più complessa. Ciò è dovuto al fatto che gran parte delle piante sono soggette facilmente al deperimento e le uniche testimonianze vegetali del passato sono state possibili attraverso la scoperta di residui di polline e tronchi d'albero fossilizzati. Analizzando le sequenze di Dna ambientale, ossia il materiale genetico disperso come residuo degli organismi viventi decomposti, i ricercatori sono riusciti a trovare le tracce di un gran numero di piante di cui non si era mai finora trovata traccia. In particolare lo studio ha identificato molte piante “con fiore” quindi non erbacee, di cui finora non erano stati rinvenuti pollini. Una tipologia di piante maggiormente proteica e quindi più adatta come alimentazione dei grandi erbivori. La presenza di queste piante con fiore che andò rapidamente diminuendo circa 10.000 anni fa e che fu probabilmente una delle concause della scomparsa della grande fauna artica.

“Ecco i nostri ragazzi-robot: imparano e ubbidiscono” - Lorenzo Castagneri

Loro non hanno dubbi: il futuro è nei robot. «Non “divinità”, perché l'essere umano resterà sempre al centro di tutto», dicono. Ma il robot diventerà presto l'elettrodomestico più ambito. Perché multifunzione e perché darà un aiuto decisivo nelle faccende di tutti i giorni. Loro sono le donne della robotica «made in Italy». Giovani ricercatrici, impegnate in studi diversi, tutte riconosciute a livello internazionale. A fare da sfondo c'è un mondo che, come spesso succede nell'ambito scientifico, è ancora fortemente maschile. «Ma per fortuna non maschilista», aggiungono. Un settore, questo, in cui l'Italia non ha nulla da invidiare a Usa e Giappone. D'eccellenza e in crescita. Del resto, le applicazioni dei robot sono sempre più numerose. Nell'industria, nel mondo dei servizi e dell'assistenza e anche nel settore biomedico. Elisa Tosello ha 26 anni. È di Padova. Il suo percorso di studi si è svolto nell'università cittadina. Prima una laurea in ingegneria informatica, poi il dottorato che le ha fatto scoprire l'universo degli umanoidi. Quello con cui è alle prese tutti i giorni nell'Ias - il laboratorio dove lavora con altri 11 ricercatori - assomiglia a un bambolotto. È alto una trentina di centimetri. La testa e il petto sono di color bianco lucido. Le braccia sembrano quelle di Robocop. «Mettiamo a punto i

software che rendono i robot intelligenti - spiega -. Un insieme di calcoli e algoritmi che gli permettono di riconoscere i gesti delle persone e di riprodurli. È fondamentale che queste macchine diventino sempre più autonome, in modo da potersi affiancare maggiormente all'uomo». Uno studio che, unito a stage, corsi e alle altre esperienze che ha già accumulato nel settore, l'ha portata a conquistare il «Kanakano Miura Travel Award», riconoscimento internazionale che ogni anno viene assegnato alle donne che più si sono distinte nella ricerca sugli umanoidi. Con lei, è stata premiata Elena Ceseracciu, altra padovana, dell'Iit, l'Istituto italiano di tecnologia di Genova. È impegnata nel progetto internazionale «Xperience». Obiettivo: semplificare i software con cui agiscono i robot, perché possano essere utilizzati da più sistemi operativi. «Il punto - spiega - è che ognuno utilizza programmi specifici che difficilmente riescono ad essere reimpiegati su macchine messe a punto in altri laboratori. Così c'è troppa frammentazione. Si tratta di un limite forte, perché impedisce a enti diversi di collaborare». Lo studio è portato avanti utilizzando iCub, il robot-bambino, presentato al Festival della Scienza di Genova nel 2009. Già all'epoca venne dotato di un sistema «open source» in modo che qualsiasi altro team potesse studiarlo liberamente, apportando modifiche e migliorandone la funzionalità. «I robot - aggiunge Ceseracciu - devono riuscire a imparare cose nuove in modo generico, cioè avendo esperienza del mondo liberamente, come gli umani. Certo, negli anni sono stati fatti molti passi avanti, ma gli umanoidi continuano ad apprendere lentamente, una cosa alla volta, in uno spazio protetto». E, d'altra parte, lo sviluppo cerebrale non è tutto. «Buona parte di ciò che i robot possono e potranno fare non dipende dal cervello, semmai dalla loro struttura fisica e da ciò che questa consente di fare», sostiene Cecilia Laschi, docente di Bioingegneria industriale dell'Istituto di Biorobotica della Scuola superiore Sant'Anna di Pisa. Per riprodurre in queste macchine la flessibilità e le cedevolezza del corpo umano, Laschi è partita dallo studio del polpo, animale senza scheletro e con un cervello piccolo, ma con un'estrema libertà di movimento. Obiettivo: realizzare robot con materiali morbidi che gli diano questa stessa possibilità. La disciplina è la «soft robotic». Una sfida. Ma non è l'unica: non esiste ancora una normativa che regoli la responsabilità in caso di danni a cose o persone a carico dei robot utilizzati nella vita di tutti i giorni. «Ed è inutile sviluppare nuove tecnologie, se poi i nostri prototipi non possono essere messi "in strada"», osserva ancora Laschi. Delle implicazioni etiche e giuridiche derivanti dall'impiego di robot si sta quindi occupando «RoboLaw», progetto di un team internazionale composto da filosofi ed esperti di tecnologia. Lo coordina Erica Palmerini, docente di Diritto privato dell'Istituto Dirpolis del Sant'Anna. «La responsabilità deve essere in capo a qualcuno. L'ipotesi più ovvia è che sia del produttore e del disegnatore del robot - commenta -. Una soluzione, però, non è semplice. Prima di tutto bisogna stabilire se l'eventuale problema sta in un difetto di fabbricazione o se il robot è stato impiegato in modo scorretto». Se un regolamento ancora non c'è, a breve il gruppo pubblicherà delle linee-guida che aiutino a dirimere molti dubbi sul tema. Intanto la ricerca continua. La robotica sarà sempre più d'aiuto anche in campo medico. Nel micro e nel macro. Arianna Menciassi, altra docente dell'Istituto di Biorobotica del Sant'Anna, ha messo a punto le «pillole robotiche», dispositivi endoscopici in grado di riconoscere i primi sintomi di alcune malattie e di somministrare farmaci. Contemporaneamente si intensificano gli studi nel settore degli esoscheletri. Per molti sono queste apparecchi il nuovo punto di incontro tra robotica e bioingegneria.

La mente è più potente dei farmaci contro il dolore cronico

I numeri relativi al dolore cronico sono in costante aumento, e tra le poche terapie realmente efficaci ci sono gli oppiacei, non privi però di effetti collaterali: non ultima la morte per overdose. Per questo motivo vi è l'esigenza di trovare terapie meno nocive e comunque valide. Tra queste potrebbero essere prese seriamente in considerazione le discipline basate sulla meditazione definita di Consapevolezza, o Mindfulness. A suggerirlo sono alcuni ricercatori della University of Utah che hanno dimostrato che con questa tecnica si può diminuire la prescrizione di oppiacei e ottenere comunque la riduzione del dolore. Lo studio, coordinato dal dottor Eric Garland e pubblicato sulla versione online del Journal of Consulting and Clinical Psychology, ha dimostrato come sia possibile ridurre i farmaci di oltre il 60 per cento. Per la precisione, è stato ridotto del 63 per cento l'abuso di oppiacei, di cui un 32 per cento da parte di partecipanti che avevano aderito a un gruppo di sostegno. Un 22 per cento, invece, ha mostrato un evidente miglioramento dell'indebolimento sia fisico che psichico correlati al dolore. Il dotto Garland ha condotto lo studio su una tecnica da lui ideata e basata sulla Mindfulness, a cui ha dato il nome di Mindfulness-Oriented Enhancement Recovery (MORE). La Mindfulness, il cui nome significa "consapevolezza", è una sorta di meditazione relativa ai propri pensieri, azioni, sensazioni ed emozioni. Il suo fine ultimo è l'accettazione di sé, e trae le sue origini da elementi del Buddismo, dello Zen e dello Yoga. La tecnica di Garland prevede sessioni di gruppo della durata di circa due ore, con esercizi pratici, psico-educazione e lavoro da svolgere a casa propria. La sua ideazione è stata finalizzata alla riduzione del dolore e dello stress. Si tratta di una sorta di formazione guidata della mente per aumentare la consapevolezza di un individuo, ottenere il controllo di sé e ridurre tutte le azioni di tipo automatico. E' basata principalmente su due aspetti: la rivalutazione (Mindful Reappraisal) e l'assaporamento (Savoring). La rivalutazione intende riformulare, riscrivere, rivedere con occhi diversi un evento da noi giudicato stressante o negativo, al fine di considerarlo uno spunto per la crescita personale. L'assaporamento, invece, definito in inglese con la frase Shifting the Mind to Refocus on Savoring, ha la precisa funzione di imparare a spostare - Shifting - l'attenzione, la mente, su eventi positivi per aumentare, rimettere a fuoco, la propria sensibilità su esperienze gratificanti, a volte apparentemente semplici, come una passeggiata in mezzo alla Natura o l'abbraccio di una persona cara. «Gli interventi mentali possono affrontare i problemi fisici come il dolore, sia a livello psicologico che biologico, perché la mente e il corpo sono interconnessi - spiega Garland - Tutto ciò che accade nel cervello accade nel corpo, così cambiando il funzionamento del cervello, si altera il funzionamento del corpo». Durante lo studio sono stati esaminati 115 volontari affetti da dolore cronico e assegnati in maniera casuale, per due mesi, a terapie o gruppi di sostegno convenzionali. Ben tre quarti del gruppo al basale abusava di oppiacei, assumendo addirittura il doppio della dose da prescrizione medica, e altri tipi di farmaci di automedicazione per contrastare stress e ansia. A termine studio sono stati valutati i risultati ottenuti attraverso questionari (richiesti anche pre-trattamento) che si sono ripetuti anche dopo tre mesi di follow-up. Tra le tante cose

insegnate durante lo studio, vi era anche una sessione di pratica casalinga di Mindfulness che doveva essere seguita per 15 minuti al giorno utilizzando un CD e una respirazione consapevole per circa tre minuti prima di assumere farmaci oppioidi. Questo serviva per rendere consapevole il paziente di ciò che stava assumendo e se il proprio corpo aveva realmente bisogno di tutte quelle medicine oppure no. «Le persone che accusano dolore cronico hanno bisogno di sollievo e gli oppioidi sono clinicamente appropriati per molte persone - sottolinea Garland - Tuttavia, una nuova opzione è necessaria perché i trattamenti esistenti non possono alleviare il dolore adeguatamente, e si devono evitare i problemi che derivano da un uso cronico di oppiacei». Attualmente è in fase di sperimentazione uno studio analogo con Imaging cerebrali per il trattamento della dipendenza da fumo e da alcol. Ulteriori test saranno eseguiti anche sui soldati affetti da dolore cronico. Se i futuri studi confermeranno l'efficacia di queste tecniche, potranno essere direttamente prescritte dal proprio medico curante in complemento con alcuni farmaci.